

CDXLVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 7 GIUGNO 1961

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedo	21687
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3013 e 3013-bis);	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3014 e 3014-bis);	
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3015)	21691
PRESIDENTE	21691
ALPINO	21691
FOA.	21696
AMENDOLA GIORGIO	21702
SPONZIELLO	21709
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	21687
Commemorazione dei deputati Francesco De Vita, Raffaele De Caro e Biagio Andò:	
PRESIDENTE	21688
CODACCI PISANELLI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	21690
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	21688

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Marenghi.
(*E concesso*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SCHIRATTI ed altri: « Estensione ad altri comuni dei provvedimenti di cui alla legge 20 ottobre 1960, n. 1253 » (3059);

DE MARZI FERNANDO: « Modifica all'articolo 6 del regio decreto 18 dicembre 1913, n. 1453, recante disposizioni sulle importazioni temporanee » (3060);

GEFTER WONDRICH: « Modifica del secondo comma dell'articolo 218 del codice postale e delle telecomunicazioni, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 » (3061);

GEFTER WONDRICH: « Norme per la liquidazione dei danni subiti da cittadini della zona B, per asportazione, per trafugamenti e per requisizioni di beni mobili effettuati da truppe regolari o da partigiani jugoslavi e proroga dei termini per la presentazione delle relative domande » (3062);

MAZZONI ed altri: « Modifica delle tasse di concessione governativa per le licenze di caccia e di uccellazione e per la concessione di riserva aperta di caccia » (3063);

FRUNZIO ed altri: « Norme per il personale di ragioneria degli uffici del genio civile » (3064).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede;

La seduta comincia alle 11.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(*E approvato*).

delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Il deputato De Marzi, per la sua proposta di legge testé annunciata, ha chiesto l'urgenza.

Pongo in votazione questa richiesta.

(È approvata).

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Silvano Montanari, per il reato di cui all'articolo 414, n. 2, del codice penale (*istigazione a delinquere*) (Doc. II, n. 232).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Commemorazione dei deputati Francesco De Vita, Raffaele De Caro e Biagio Andò.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui i deputati e i membri del Governo*). Tre gravi lutti hanno colpito contemporaneamente la nostra Assemblea: la morte dell'onorevole Francesco De Vita del gruppo misto, segretario dell'Ufficio di presidenza; dell'onorevole Raffaele De Caro, presidente del gruppo parlamentare del partito liberale e decano per legislature della Camera dei deputati; e dell'onorevole Biagio Andò, del gruppo del partito socialista.

Educato alla scuola di Giovanni Conti — che tutti ricordiamo per la fervida fede, la profonda dirittura morale e la vivacità esuberante del carattere — Francesco De Vita era espressione di quella nuova generazione di uomini politici che, con lo studio e con la diretta conoscenza dei più angosciosi problemi della nostra società, avevano preparato la mente e l'animo alle pesanti responsabilità dell'ora. Il suo impegno De Vita attuò nella sua terra siciliana, specialmente nel trapanese dove, in nome degli ideali repubblicani, dal 1946 conduceva una costante, coerente, lineare battaglia politica, assistito dalla fedele simpatia di quella popolazione, che dall'Assemblea Costituente in poi gli rinnovò il mandato parlamentare.

E questo mandato egli esercitò seguendo una duplice direttrice: sul piano dei problemi di interesse politico nazionale portando nell'ambito del suo partito ed in Parlamento il contributo di un singolare equilibrio e di una

consapevole responsabilità; sul piano dei problemi di interesse locale esercitando, con proposte di legge, con mozioni ed interpellanze, un continuo, assillante intervento diretto a promuovere, sollecitare e perfezionare i provvedimenti legislativi indispensabili.

La sua intensa attività parlamentare può dirsi che si polarizzi intorno ai problemi dell'agricoltura, specie nei settori della politica del grano e della viticoltura. Egli si rendeva così interprete delle aspettative e delle ansie della sua gente, che in quell'estremo lembo d'Italia a questi due settori dell'economia vede legate le sorti del suo progresso, e talora della sua sopravvivenza.

Fu proprio nell'ultimo colloquio che egli ebbe con me qualche giorno fa che mi parlò con premurosa preoccupazione dei ricorrenti gravi problemi dell'economia agraria della terra di Trapani. E tutti ricordiamo uno dei suoi ultimi interventi in Assemblea sul piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura, nel quale dette la misura della sua preparazione.

Deputato all'Assemblea Costituente ed alle tre legislature repubblicane, l'onorevole Francesco De Vita partecipò ai lavori parlamentari con assiduità ed impegno, come testimoniano i suoi numerosi interventi in Commissione e in Assemblea, le numerose proposte di legge, interpellanze ed interrogazioni, la sua partecipazione a molte Commissioni speciali.

Attiva fu anche la sua partecipazione ai lavori di organismi internazionali quali l'Assemblea della C.E.C.A., il Consiglio d'Europa e l'Assemblea parlamentare europea, ai quali la Camera lo aveva eletto suo rappresentante fin dalla loro costituzione.

Aveva anche fatto parte del Governo, quale sottosegretario alle poste, nel quarto Gabinetto De Gasperi.

Semplice, modesto, appartato, concepiva il mandato parlamentare come una missione da svolgere con costanza di impegno, in umiltà, senza iattanza ed esibizionismi, quasi a concentrare nella profonda meditazione dello spirito i motivi della battaglia politica e la sostanza vera dei problemi da affrontare. Non era portato, come molti di noi, all'amplificazione; anzi era naturalmente incline alla semplificazione, alla ricerca del nerbo essenziale ed alla configurazione di concrete conclusioni. La sua oratoria fu asciutta, sobria; ma perciò più efficace.

È morto lontano dalla patria, lontanissimo dalla sua Marsala, che egli amava profondamente ed alle cui sorti dedicò il meglio della sua attività, lontano dalla sposa e dai teneri

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

figlioletti; stroncato come dalla folgore nella pienezza della vita.

Lascia un vivo rimpianto — ed un esempio di nobile fatica politica — nel P.R.I.; un vivo rimpianto nei suoi colleghi di Presidenza ed in tutta l'Assemblea, che quasi nello stesso momento in cui la sua salma scende nella terra si stringe intorno alla famiglia ed ai suoi compagni di partito in commossa solidarietà.

Dell'onorevole De Caro fu esattamente affermato dall'onorevole Malagodi — quando l'anno scorso celebrammo a Benevento il cinquantennio dell'inizio della sua attività politica — che la sua « attività sin dal lontano principio nel 1910 sino ad oggi si identifica con tutto quanto vi è stato di liberale, nell'accezione più nobile della parola, nella vita contemporanea della nostra Italia ». Egli infatti — che aveva compiuto il suo dovere di ufficiale dei bersaglieri in Libia e nella prima guerra mondiale — nel 1919 affrontò per primo, in difficilissime condizioni e vittoriosamente, il cimento delle elezioni politiche. Iniziava così la sua attività parlamentare in concomitanza con l'instaurazione del metodo proporzionale e con il presentarsi urgente e drammatico dei grossi problemi sociali e politici che la guerra aveva aperto o svelato. Essa sarà violentemente interrotta dalla instaurazione della dittatura e dallo sfortunato esperimento dell'Aventino, che gli costò la decadenza dal mandato parlamentare.

Le sue prime battaglie nel 1910 per il consiglio comunale e per il consiglio provinciale di Benevento, tutte le sue campagne elettorali dal 1919 in poi, la sua decisa ed intransigente opposizione al fascismo, la sua presenza fin dai primissimi giorni nella ripresa della vita liberale e democratica del paese, la sua partecipazione ai governi più volte come ministro, la sua attività parlamentare, la presidenza del partito liberale italiano e del gruppo parlamentare del predetto partito sono tutte tappe continue, progressive di un solo splendido, ancorché faticoso e talora amaro, cammino: il cammino della difesa, della rinascita, del consolidamento della libertà e della democrazia in Italia; sicché può fondatamente affermarsi che in pochi uomini come in De Caro le vicende della vita si identificano con le vicende del regime democratico, liberale e parlamentare del nostro paese.

La sua attività politica fu ripresa con la rinascita della democrazia; e, come nel lontano 1919, egli si trovò nel 1943 ad affrontare, con il suo partito, i più imponenti problemi che la seconda guerra mondiale aveva

consegnato all'impegno ed alla responsabilità della nuova classe dirigente.

Come in guerra, e di fronte al fascismo, così nel 1943 non esiterà a prendere il suo posto di responsabilità; e sarà sottosegretario e poi ministro dei lavori pubblici già col Governo Badoglio.

In quell'ora drammatica in cui i partiti politici, consapevoli della tragedia nazionale, stringono le fila, affinano i programmi, perfezionano i quadri e si preparano a dare il loro contributo alla soluzione di problemi istituzionali, di regime, sociali e politici, De Caro sarà nel Mezzogiorno una delle più notevoli sorgenti di energia, di forza e di consensi; consigliere accorto, equilibrato, alieno da ogni senso di vendetta, anzi generoso fino al gesto squisitamente cristiano di rispondere al primo governatore alleato di Benevento che gli chiedeva l'elenco di fascisti da inviare nel campo di concentramento: « nessuno »; ricco di buon senso, conoscitore profondo dell'animo della sua gente, egli contribuì in misura decisiva alla rinascita nel Mezzogiorno del partito liberale italiano.

Ogni nuova competizione elettorale — amministrativa, provinciale o politica — lo ritroverà dal 1943 in poi sempre al suo posto: intatta la fede, decisa la volontà, mai stanco il cuore.

Mai stanco il cuore, anche se più volte proprio il cuore lo aveva ammonito a ridurre, se non perfino ad eliminare, il lavoro. Ma come si poteva chiedere ad un temperamento generoso e caldo come quello di De Caro di sostare, sia pure per riposare e poi riprendere il cammino? Come si poteva chiedere al vecchio bersagliere di rallentare la corsa o di interrompere la marcia? Sicché all'indomani di gravi malattie noi lo rivedemmo di nuovo sulla breccia, come se non avvertisse neppure più il ricordo delle sofferenze e rifiutasse l'invito al riposo. Lo rivedemmo in Assemblea, in Commissione, nelle riunioni dei capigruppo, nelle riunioni del suo partito, in tante cerimonie ed anche in taluni riti di pietà, sempre presente dovunque si sentisse il richiamo degli ideali o l'impulso ad un gesto di amicizia o di solidarietà.

E proprio per un impulso del suo animo di patriota e di liberale egli era a Torino dove fu colto dalla morte. Era lì per presiedere un convegno del suo partito nel quale, nel centenario dell'Unità, sarebbe stato commemorato Cavour.

Anche se, nel partire da Roma, il cuore malato gli fece sentire qualche punta di stanchezza; anche se i familiari tentarono di dis-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

suaderlo, come poteva egli essere assente dalle celebrazioni di Cavour?

Sicché la morte, cogliendolo alla vigilia del centenario della morte del grande statista, ha come impresso sulla sua fronte il marchio luminoso di un servizio, che dal deserto di Zanzur e di Homs e dalle trincee del 1915-18 al 5 giugno di quest'anno porta un solo nome: il nome d'Italia.

L'uomo fu semplice, nella vita familiare e nella vita pubblica, anche quando fu in posti di alto rilievo; generoso, perché, se ebbe nemici, non ne ricordò mai né il volto né il nome e li confuse con gli amici; ma anche fiero e intransigente e di profonda probità morale.

In questa commemorazione solenne e significativa non ho potuto accennare, neppure per scorcio, a tutti gli aspetti della sua vita pubblica, ai contributi da lui dati in sei legislature e fuori dell'ambiente strettamente parlamentare, allo sviluppo della democrazia in Italia ed alla risoluzione dei problemi del Mezzogiorno. Questi problemi egli sentiva con particolare sensibilità perché non aveva mai perduto il contatto con la gente della sua terra, povera e generosa; e delle ansie di questa gente era costante interprete sia quando si poneva, con autorità e fermezza, allo studio ed alla risoluzione dei problemi generali, sia quando curava le più piccole istanze dei tanti suoi conterranei, ai quali non chiedeva se fossero suoi elettori o meno; unico lasciapassare per la sua casa aperta in tutte le ore a tutte le istanze era l'angoscia di una creatura umana, l'appello ad un atto di giustizia, la richiesta di un gesto di solidarietà umana.

A chi talvolta fa carico ai parlamentari meridionali di questo lavoro, che è per altro duro e faticoso, l'esempio di De Caro dica di quanta umana ispirazione sia tale compito e come esso rappresenti un tentativo, sia pure di piccolo rilievo, per risanare antiche ed ancora vistose ingiustizie o sperequazioni.

Era questa la considerazione che ieri chiamò a spontanea raccolta in Benevento tutta la cittadinanza e tutto il Sannio: un commosso attestato di riverenza e di amore al grande figlio di quella terra, che seppe in felice equilibrio dare il contributo della sua potente personalità all'organizzazione del suo partito ed al progresso della democrazia in Italia ed insieme continuare a mantenere vivo e caldo il contatto con le popolazioni del suo collegio.

L'uomo, che aveva il privilegio di sei legislature, che era stato più volte ministro, quando doveva sostenere una istanza di un suo

conterraneo non esitava — carico di anni e di splendido passato — a salire le scale dei ministeri, delle direzioni generali, degli uffici perché la sua presenza fisica costituisse garanzia di giustizia e si ponesse come arra di successo.

Ieri nel suo paese natale di Giarre, in provincia di Catania, è improvvisamente ed immaturamente scomparso all'età di soli 46 anni l'onorevole Biagio Andò, del gruppo del partito socialista italiano. Professore ordinario di matematica e fisica nelle scuole secondarie, egli fu fondatore della sezione del partito socialista italiano di Giarre e partecipò attivamente alla organizzazione del suo partito in provincia di Catania. La sua vita pubblica ha inizio nel 1946, quando egli fu eletto sindaco della sua città, dove esercitò il suo mandato amministrativo fino al 1952 allorché la sua attività politica assunse più ampio respiro con la sua elezione a deputato al Parlamento, nella consultazione politica dell'anno successivo nella circoscrizione di Catania.

Nella passata, e in questa legislatura, il compianto collega partecipò attivamente ai lavori della Camera e delle Commissioni, mettendo in evidenza singolari qualità di intelligenza e di preparazione alle quali si accompagnavano sobrietà e riservatezza di carattere.

Vanno ricordate, in questo momento nel quale ne rimpiangiamo la dipartita, alcune sue proposte di legge, tra cui quella relativa alla richiesta di accesso alle facoltà universitarie scientifiche dei diplomati, ed i numerosissimi interventi in sede di discussione dei bilanci del tesoro e delle finanze, nonché quelli da lui svolti in sede di discussione generale di vari disegni di legge.

Il rimpianto per l'imatura scomparsa del collega è reso più vivo dalla improvvisa ed imprevedibile morte, quando ancora molto egli poteva dare per gli ideali nei quali profondamente credeva e per i quali, con costante dedizione, ha sempre combattuto la sua breve, ma intensa battaglia politica.

Alla sua famiglia, al suo partito esprimiamo il cordoglio più vivo e profondo.

(*Segni di generale sentimento*).

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si associa al cordoglio qui espresso per la immatura dipartita dell'onorevole De Vita. Lo ricorda come membro del Governo d'Italia e come parlamentare il quale, in patria e all'estero, tenne alto il nome del proprio paese. Chi gli è stato vicino nel Consiglio di Europa e in altre assemblee in-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

ternazionali può testimoniare di persona di quale importanza fosse la sua opera e come impegnativa la sua partecipazione alle diverse assemblee. Il Governo esprime il proprio cordoglio anche alla famiglia del compianto onorevole De Vita

Nella giornata di ieri a Benevento si è avuta la prova della passione con cui le generose genti non solo di Benevento e di tutta la provincia, ma dell'Italia intera seguivano l'attività dell'onorevole Raffaele De Caro. Il Governo si associa alla commossa commemorazione che qui è stata fatta; ricorda l'onorevole De Caro come ministro che ha partecipato intensamente e più volte all'attività governativa, e lo addita alle generazioni italiane come esempio di quel Risorgimento di cui egli sembrava a noi la continuazione, come esempio di dirittura e di fermezza di carattere, soprattutto come esempio di dedizione piena al servizio degli ideali del nostro paese.

Il Governo si associa anche alla commemorazione dell'onorevole Biagio Andò, che con tanta intensità partecipò alla vita di questa Assemblea, ed alle espressioni di cordoglio che verranno portate a nome della Camera prega di unire anche le espressioni del suo cordoglio per la sua immatura dipartita.

PRESIDENTE. In segno di lutto sospendo la seduta per venti minuti.

(La seduta, sospesa alle 11,20, è ripresa alle 11,40).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

Seguito della discussione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro (3013 e 3013-bis) e degli stati di previsione della spesa del Ministero delle finanze (3014 e 3014-bis) e del Ministero del bilancio (3015) per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di bilanci dei ministeri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con vivo interesse le dichiarazioni del ministro del bilancio e condivido, anzitutto, le sue preoccupazioni per la dilatazione della spesa pubblica e per i ricorrenti

disavanzi annuali, tradotti in aumenti del debito pubblico, il cui attuale livello non sarebbe, per altro, di per sé preoccupante.

Vorrei tuttavia ricordare, a questo proposito, che se gli attuali 6 mila miliardi di debito rappresentano un peso reale assai minore dei 154 miliardi del 1939 (circa 9 mila miliardi di lire odierne) e se il carico dei relativi interessi è disceso dal 15 a meno del 6 per cento del totale della spesa effettiva, ciò è dovuto a una inflazione che ha praticamente quasi annullato il vecchio debito, infliggendo una iniqua spoliatura a una massa di risparmiatori reclutati in gran maggioranza nei ceti più modesti. Deve bastare tale drammatica esperienza ad armarci contro ogni debolezza sul piano della difesa monetaria, di cui l'equilibrio del bilancio è il primo e più valido presidio.

Condivido pure le preoccupazioni per il ritmo di aumento della pressione fiscale complessiva, che supera di molto quello del reddito nazionale e che nell'ultimo decennio, includendo i tributi locali e i contributi sociali, ha elevato dal 23,7 al 34,2 per cento l'incidenza sul reddito stesso: il che, sommando l'ancor più accresciuta quota di prelievo operato dall'economia pubblica del mercato del risparmio, implica una crescente restrizione dei mezzi e della sfera di competenza delle attività private e un crescente grado di collettivismo nell'assetto economico e sociale del paese. L'onorevole Pella ha riaffermato che « difficilmente la nostra economia potrebbe sopportare una maggior pressione tributaria » e che, per non contrastare un sano sviluppo, l'aumento della pressione stessa non dovrebbe superare quello del reddito nazionale.

Un'opinione assai diversa ha espresso il ministro delle finanze, che pure è ben qualificato per valutare le possibilità del nostro sistema fiscale e che di recente, con la ricerca di coperture per spese neppure tanto straordinarie, ha potuto sperimentare le difficoltà e i turbamenti causati da ogni ulteriore tensione imposta al sistema stesso. « La pressione fiscale » — ha dichiarato il senatore Trabucchi — « può essere giudicata intollerabile solo partendo dagli schemi liberistici tradizionali, mentre va considerata in modo del tutto diverso quando ci si ispira al concetto moderno secondo cui lo Stato ha da svolgere una funzione particolare per promuovere lo sviluppo economico-sociale ».

Dico subito che è assai opinabile la modernità di una concezione tendente ad asserire e ridurre le libere attività dei cittadini, concezione che risale alle civiltà primitive e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

che ai tempi nostri è rinfrescata, con varia intensità, nei paesi d'oltre cortina.

A parte la questione di principio, non si potrà comunque sostenere la modernità dello strumento inteso a servire quella concezione, cioè il sistema fiscale, di cui invano si attende, dopo che si sono in abbondanza tutelate le ragioni del fisco con le leggi Vannoni e Tremelloni, un vero ammodernamento e riordinamento. Di fatto, si continua ad operare sul vecchio ceppo creato dalle leggi del regno e dalle riforme del De' Stefani del 1923 e ci si limita a sommare nuovi balzelli, neppure originali, e ad inasprire aliquote che, risultando confiscatorie non appena si verifici il coacervo di più tributi, già si fanno inapplicabili senza il temperamento dell'evasione. È la politica del vivere alla giornata, che ha avuto clamorosa espressione nell'ultima valanga di inasprimenti in ogni possibile campo, nelle imposte dirette e nelle indirette (dimenticando il conclamato impegno di modernizzarne il rapporto), pur di falciare erba e inseguendo gettiti anche di poche decine di milioni. La stessa riforma dell'I.G.E. per i professionisti, causa di tante agitazioni, fu varata per un gettito modesto. Insomma, si è trattato di ennesime raschiature del « fondo del barile » e vi è davvero da preoccuparsi per le necessità future.

Si obietterà che ciò è imposto dall'incalzare delle nuove spese. Ma non è tale incalzare l'effetto della politica che il senatore Trabucchi presenta come espressione di modernità? Proprio quello della spesa, cioè del suo energico contenimento o almeno di una decente qualificazione, è il problema di fondo della finanza italiana, dal tempo dello sconcertante abbandono della « marcia al pareggio » avviata negli anni duri della ricostruzione dall'Enaudi e dal Pella e proseguita poi anche dallo Zoli, non certo sospetto di conservatorismo finanziario. Onde l'esigenza essenziale oggi, di fronte al dissidio concettuale che spunta dalle dichiarazioni dei ministri del bilancio e delle finanze, è quella di definire una precisa politica di bilancio, dopo l'andamento ondeggiante di questi anni, e di attuarla con coerente fermezza.

Al tempo del primo governo Segni — è bene ricordarlo — si era persino prospettato di portare il bilancio statale al pareggio per la primavera del 1959, quando cioè sarebbero cominciate a scadere le serie dei buoni del tesoro novennali, onde non trovarci a dover fronteggiare insieme il rimborso dei buoni e la copertura dei nuovi disavanzi. Troppa grazia!, si poteva dire già allora, e infatti

ci si contentò di vedere il disavanzo scendere a 112 miliardi nel consuntivo 1958-59 e a 129 nel preventivo 1959-60. Ma il risanamento fu bruscamente interrotto nell'esercizio stesso, che si chiuse con un disavanzo quasi triplicato (361 miliardi) per l'iniezione di ben 529 miliardi di spese di intento produttivistico, mentre poi i due bilanci successivi sono partiti con disavanzi previsti di circa 300 miliardi. Significa ciò — chiedo giusto un anno fa in quest'aula — un nuovo corso nella politica finanziaria, da anni impegnata nella marcia al pareggio, o addirittura un rilancio della teoria del *deficit spending*, ora piuttosto in ribasso negli stessi paesi d'origine?

Una diagnosi in tal senso veniva affacciata da autorevoli organi stranieri, molto attenti alle cose italiane soprattutto dopo l'attribuzione di un *Oscar* alla lira, e ribadita con entusiasmo da vari commentatori interni che riscoprivano, forse pensando all'apertura a sinistra, i taumaturgici effetti dell'azione statale a sostegno della domanda effettiva.

Senonché quella politica e quei commenti erano già in netto ritardo sui fatti, perché la nostra economia appariva in ripresa da almeno sei mesi e riassorbiva gradualmente la liquidità eccessiva, avviando l'espansione e la prosperità che hanno fatto definire il 1960 come l'anno del miracolo italiano. Chi vuole il bilancio statale in continua funzione anticiclica, non vede che la fecondità degli interventi è sovente impercettibile o troppo tardiva? Le modeste misure varate dal primo Governo Fanfani al momento in cui la recessione toccava le sponde italiane, cioè nel luglio 1948, si concretarono molto più tardi e la stessa legge n. 622 del luglio 1959 (prestito nazionale: 300 miliardi), pur centrata sui settori « pronti » dei lavori pubblici, si attuò a ripresa inoltrata, tanto che la successiva relazione della Banca d'Italia (maggio 1960) parlava di « attesa » degli interventi previsti dalla legge e ne richiamava « le spese da erogare nei prossimi anni ». Bisogna ammettere, dunque, che per la moderna politica di promozione dello sviluppo, citata dal senatore Trabucchi, non sono quanto meno moderni gli strumenti.

La ripresa già in atto mi consentiva, un anno fa, di affermare in quest'aula che si poteva tranquillamente liberare il bilancio dall'impegno di sorreggere e integrare l'economia, con i rischi di un accentuato disavanzo e indebitamento, lasciando invece il massimo di libertà e di mezzi alle iniziative dei cittadini e limitandosi lo Stato all'impiego dei suoi precipui strumenti di guida, a tutela

della stabilità e del bene comune, come avviene nelle progredite economie occidentali, specie dopo le costose avventure dei dirigismi e delle nazionalizzazioni del dopoguerra.

Si doveva invece tenere il bilancio nei binari tradizionali per risolvere i suoi gravosi e annosi problemi interni, come la sistemazione dei rapporti con la finanza locale, non certo fatta dall'ultima legge stralcio, e la copertura degli impegni arretrati: passivo delle gestioni previdenziali e ammortamento delle perdite degli ammassi, cui si sono aggiunti per via i debiti per sovvenzioni alle linee della Finmare, i rimborsi sulle merci esportate, a mano a mano accumulati e i nuovi bisogni straordinari del rimodernamento ferroviario, il tutto per circa 2 mila miliardi, senza contare i « piani » da finanziare a parte.

Concetti analoghi doveva poi riaffermare, dopo assunto il dicastero del bilancio, l'onorevole Pella, il quale, premesse ottimistiche previsioni basate sulla felice congiuntura e sulla salda situazione valutaria, riconosceva che il « bilancio era stato sottoposto a grossi sforzi e richiedeva particolari cure », rilevava l'errore di chi crede « che la politica di sviluppo debba passare dalla dilatazione della spesa statale e del disavanzo » e parlava di mobilitare mezzi per « un'organica politica di investimenti nelle aziende private ».

Si delineava, dunque, un'altra svolta nella politica di bilancio la cui premessa, date le giuste critiche alla troppo rigida corsa della pressione fiscale, consisteva e consiste nella forza politica per imporre una severa selezione della spesa pubblica, assai dilatata e peggiorata, nonostante la cura per definire spese produttive molti autentici consumi, sotto i due precedenti governi.

In questa politica non può certo trovare posto la tesi, da taluno prospettata, di rendere « istituzionale » il disavanzo: ipotesi pericolosa, anzitutto perché basata sul presupposto della svalutazione monetaria. Infatti il continuo indebitamento portato dai disavanzi, che già esprimono una spesa superiore alle pur progredienti capacità contributive consentite dallo sviluppo del reddito nel paese, condurrebbe, con una moneta costante nel tempo, alla graduale ipoteca delle risorse nei venturi esercizi. La sola valvola di sicurezza sarebbe allora la svalutazione, che riduce il peso dei debiti e dei relativi interessi di fronte al progresso, anche solo in meri termini monetari, delle risorse degli esercizi stessi. È bene ancora una volta ricordare, a questo punto, che la presente pro-

sperità e la stessa valida resistenza alla recessione, nel tempo precedente, sono frutto di una lunga fase di prudenza finanziaria e di almeno relativa stabilità.

Comunque, potrebbe dirsi un'attiva politica di bilancio quella del disavanzo sistematico, cioè a senso unico? L'anno scorso l'onorevole Tremelloni fu qui anche più preciso di me e, dopo aver definito inquietante la troppo prolungata mancanza di equilibrio del bilancio, ricordò che per una seria politica anticiclica « bisogna che nei periodi di alta congiuntura lo Stato abbia un bilancio non solo in equilibrio, ma in avanzo », come nei paesi dove la politica di bilancio si fa. I fautori nostrani del *deficit spending* hanno ricordato che, qualche millennio prima degli insegnamenti di Keynes, i faraoni solevano erogare le riserve nei settenni delle « vacche magre »: giustissimo, ma ciò suppone che in quelli delle « vacche grasse » si sappiano costituire le riserve. Modernamente, negli anni di alta congiuntura, lo Stato, che non ha certo bisogno di sostenere la domanda del mercato, deve risparmiare in via diretta e indiretta (per esempio, rimborsando una quota di debiti) e crearsi una capacità di spesa e di indebitamento, senza rischi di turbamenti finanziari, per gli anni di depressione.

Tutto ciò non postula affatto un blocco della spesa, che può salire in ragionevole proporzione col progresso del reddito nazionale. Tale proporzione è stata violata nel decennio trascorso e la spesa, dopo avere doppiato i 2 mila miliardi nel 1951-52 e i 3 mila nel 1956-57, ha superato i 4 mila già nel consuntivo 1959-60. Il peso è gravoso anche per l'anno del miracolo economico, nel quale il reddito nazionale netto ha superato i 17 mila miliardi, più che raddoppiando il reddito reale del 1938. È da notare che sono profondamente mutate la struttura dell'apparato produttivo e la distribuzione delle forze del lavoro. Queste, dal 1952, sono diminuite da oltre 42 a meno del 31 per cento del totale in agricoltura (cioè già sotto il traguardo del 33 per cento ipotizzato dallo schema Vanoni per il 1964) e aumentate dal 31,7 a quasi il 39 per cento nell'industria e dal 24,9 a oltre il 30 per cento nei servizi: il che ha voluto dire non solo l'aumento del reddito medio individuale a lire 346 mila e la riduzione della disoccupazione da 1,5 milioni a 700 mila unità, ma anche l'avviamento all'assetto dei paesi industriali progrediti.

Questa trasformazione dovrebbe completarsi nel nuovo decennio, col 1970, nel quale anno la popolazione italiana sarà salita a 54

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

milioni di abitanti, con 22,5 milioni di occupati, di cui solo il 21 per cento nell'agricoltura, ben il 43 per cento nell'industria e il 36 per cento nei settori terziari. Si calcola che, seguendo il ritmo attuale e data l'esistenza di una zona economica (Mezzogiorno) non ancora giunta a maturità e quindi passibile di forti tassi annui di sviluppo, il reddito nazionale netto salirebbe a 28 mila miliardi (di lire 1960), quanto dire un reddito medio individuale di circa lire 520.000, pari a quello che attualmente si rileva in Francia e che segna l'ingresso tra i paesi benestanti. Perciò nel 1970, se procedesse costantemente secondo l'odierno rapporto col reddito nazionale, l'entrata tributaria salirebbe a circa 7 mila miliardi e consentirebbe, supponendo un disavanzo medio del 6 per cento, una spesa effettiva di circa 7.500 miliardi. Nella triste ipotesi, poi, che la spesa dovesse seguire la dinamica crescente (rispetto al reddito nazionale) dell'ultimo decennio, si andrebbe nel 1970 a 8.700 miliardi.

Anche solo il primo aumento, visto oggi, dovrebbe contentare i più esigenti tra gli « spenditori ». Vi è tuttavia una condizione. Stime accurate fanno presumere che verso il 1975 potrà permanere nel personale generico non più del 22 per cento della forza di lavoro, cioè 5 milioni di unità, mentre ci vorranno circa 10,5 milioni di operai specializzati (contro 4,5 di oggi) e circa 4 milioni di tecnici intermedi e capi subalterni (contro 1 milione), il che comporterà un enorme sforzo sul piano della scuola a tutti i livelli, incluso il raddoppio degli studenti universitari. Onde l'aumento della spesa dovrebbe andare allo sviluppo delle opere pubbliche e dei servizi pubblici indivisibili (in primo luogo, appunto, la scuola), della cui più vasta ed efficiente prestazione già si sente gran bisogno, e non ai loro diretti interventi economici, anche per le dubbie capacità imprenditrici dello Stato e badando agli scarsi frutti in fatto di produzione del reddito e di occupazione, per cui è assai difficile apprezzarne la funzione.

Altra condizione, nella prospettiva di un vieppiù massiccio prelievo tributario, è quella di correggere alla radice le arretratezze e incongruenze del nostro sistema fiscale, fonte di gravi sperequazioni e malcontenti, nonché di molta confusione. A dare idea di quest'ultima, vale quanto è testé accaduto nel consiglio comunale di una grande città, dove si stavano purtroppo deliberando le supercontribuzioni all'imposta di consumo. Per mettere in pace le coscienze di fronte ad un nuovo aggra-

vio dell'imposizione indiretta, fu varata una mozione che chiedeva al Parlamento una ben maggiore progressività per l'imposta di famiglia, che, come è noto, si ferma in pratica al 14,4 per cento a partire da 12 milioni di reddito: solo a fatica si poté inserire nel testo il contemperamento con l'imposta complementare, ché, essa pure, tassa il reddito globale, pervenuto già al 50 per cento.

Come ho detto all'inizio, l'evasione appare talora motivata da una situazione in cui le aliquote vigenti, quando concorrano più tributi (complementare, famiglia, ricchezza mobile, tassazioni in abbonamento non traslate), andrebbero oltre la confisca del reddito. Un fatto analogo si ha quando, dopo una riduzione di aliquote, il fisco bada ad eludere qualsiasi sgravio per i contribuenti, aumentando massicciamente la base tassata. Tipico il caso dell'imposta di registro sui trasferimenti immobiliari, ove la giusta riduzione di aliquote viene sovente frustrata da accertamenti che vanno anche al triplo dei valori venali: onde il contribuente avrebbe talora convenienza a rilasciare i beni al fisco e preferisce, nelle zone più povere, correre i rischi della mancata registrazione, pur di evitare esborsi insostenibili.

Alla finzione delle alte aliquote, che si sa di non poter applicare se non transigendo sugli imponibili e che si mantengono a formale ostentazione di severità fiscale, se ne aggiungono altre, tipo le detrazioni a titolo di fabbisogno vitale. Un professionista, cui si rettifica la cifra denunciata con la scusa che essa non bastava a mantenere una famiglia, si replicava, con il linguaggio del fisco, che egli doveva campare con la detrazione di 240 mila lire annue e mantenere con 100 mila lire moglie e figlio, onde la denuncia ipotizzava ancora un ingente risparmio. A me pare che, invece di elevare demagogicamente il minimo tassabile nella complementare (con l'ultimo aumento le denunce si sono ridotte da 1.303 mila a 997 mila ed i nuclei familiari tassati ad un quattordicesimo del totale) e nell'imposta di famiglia (nei grandi comuni si va fino al 70 per cento dei nuclei esenti), sarebbe assai meglio confermare la tassabilità per tutti quanti e fissare detrazioni di spesa vitale ben più aderenti alla realtà: così da mantenere altrettanto sicura, ma in modo razionale e senza sbalzi sperequati, l'esenzione dei poco abbienti.

Il fatto è che, nel timore di compromettere i gettiti, si cerca di evitare ogni riforma di fondo e di non toccare i vecchi strumenti, riducendosi a vivere sui deprecati raschia-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

menti del « fondo del barile ». Ma si può continuare così? Mi duole sia assente il ministro Trabucchi, in quanto gran parte delle mie critiche sono proprio rivolte al suo operato. È necessario addivenire — con ragionevoli cautele, ma anche con la ferma volontà di affrontare la sostanza dei problemi e considerando le esigenze dell'economia produttiva — ad un « piano tributario » pluriennale, volto a rimodernare e riordinare gli strumenti, lasciando se mai alla perfezionata distribuzione dei carichi — e non a nuove tasse — di assicurare nuovi gettiti in aggiunta al « naturale incremento » fornito dallo stesso sviluppo economico.

Dopo l'ufficiosa dichiarazione che sono esaurite le « riserve » di nuove fonti e che alle maggiori spese, a parte l'emissione di prestiti, si farà fronte con l'accentuata lotta alle evasioni, si annuncia l'approntamento dell'anagrafe tributaria, di cui doveva essere base il « rilevamento straordinario » previsto dalla riforma Vanoni. Con la meccanizzazione integrale dei servizi delle imposte dirette si creerebbe un centro unico o centri regionali, ai quali da tutti i centri raccoglitori e da tutti gli uffici affluirebbero le notizie; dai dati dell'ufficio centrale I.G.E. e dello schedario, a quelli degli uffici pagatori, dei comuni e degli enti assicurativi, tutto andrebbe a corredare, anche giornalmente, le posizioni dei contribuenti, ai quali — ha rilevato con compiacimento il senatore Trabucchi — sarebbe attribuito un numero « che non potrà abbandonarli per tutta la vita ».

Tutto ciò, però, si tradurrebbe quasi solo in accentuato aggravio per i già adempienti, se nel contempo non venisse compiuta l'attesa « operazione aliquote », iniziata da Vanoni e poi sempre rinviata, anzi contraddetta in questi anni con l'aumento di talune aliquote di ricchezza mobile, l'aggiunta dell'imposta sulle società, la conferma dell'addizionale pro-Calabria e il raddoppio di quella E.C.A. Dal tempo della riforma, vado ricordando che l'articolazione della ricchezza mobile con aliquote assai diverse in base alla natura e fonte del reddito — e al suo grado di accertabilità — è superata. L'aliquota massima è nei redditi di capitale (categoria A) e la minima in quelli di lavoro subordinato (C 2), onde la modesta rendita della vedova paga all'erario il 23 per cento e il guadagno dell'altissimo dirigente l'8 per cento, dopo aver cominciato col 4 per cento. L'alta aliquota di categoria B e quella vecchia di C 1 volevano scontare il fatto che i redditi variabili (imprese e professionisti) si accertavano solo in parte. Ma oggi, con

le denunce obbligatorie tutelate dal giuramento e da gravissime sanzioni, c'è da pensare che i redditi d'impresa siano acquisiti con forte approssimazione, specie per le società, e quindi si giustifica un raccorciamento di distanze verso le aliquote minori.

A questa correzione, che opererebbe ancora sul sistema esistente, deve seguire la riforma organica del complesso e dei singoli tributi, da fondere (specie nei casi dei noti e costosi doppioni fra finanza statale e locale) o da modificare. Tipico il problema dell'I.G.E. (oggetto di un convegno di studi a Torino), che non si vorrebbe toccare perché è la colonna del bilancio, ma che va riformata come imposta statale a cascata, sia per la spinta data alla concentrazione verticale delle imprese, sia per l'incontrollata incidenza nei costi di produzione da confrontare in sede M.E.C. Sono pure da riformare norme e parametri di calcolo: cito il moltiplicatore assunto per l'applicazione dell'imposta sulle plusvalenze di bilancio, tuttora a 40 volte le iscrizioni del 1938, secondo la legge 11 febbraio 1952, il che dà luogo a tassazione di utili da svalutazione monetaria, cioè inesistenti. E, tanto per citare un altro campo, è chiaro che nelle imposte successive, già gravose per il perdurante concorso della « globale », occorre una buona volta adeguare gli scaglioni al ridotto valore della lira.

Nel *carnet* del ministro delle finanze dovremmo ancora trovare due problemi. Anzitutto la correzione delle ingiuste inferiorità create ai contribuenti dal vigente contenzioso, il cui sblocco si è avviato con la recente sentenza sull'incostituzionalità del *solvo et re-pete*. Spero si possa presto assolvere alla promessa di riformare il contenzioso, all'uopo utilizzando la proposta di legge liberale da tempo giacente. È pure giacente altra proposta liberale per la revisione delle evasioni legali, cioè della miriade di sgravi ed esenzioni in gran parte superati o palesemente ingiusti. L'energica deflazione di questi autentici privilegi varrebbe non solo a compensare il fisco di qualche sacrificio di gettiti a seguito delle auspiccate riforme, ma anche a indurre la sensazione dell'eguaglianza fra i contribuenti.

Ma per questo — e per suscitare quella fiducia che fu assunta come bandiera della riforma Vanoni — ci vuole soprattutto un mutamento di sistemi e di spirito, un'equivalenza di impegni morali e giuridici nella bilaterale formazione del rapporto tributario. Lo Stato dovrebbe essere la migliore fra le due parti e dare esempio di lealtà e legalità, il che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

sovente non è. Basti citare l'articolo 20 della legge 25 luglio 1956, n. 860, che recava l'impegno di appositi temperamenti fiscali per gli artigiani e che dopo ben 5 anni, nonostante le sollecitazioni delle organizzazioni e nostre, è tuttora inevaso. Sul piano generale, cito l'articolo 1 della legge Tremelloni, il quale prescrive la motivazione analitica dell'accertamento, sotto pena di nullità, che fu vantato come una grossa concessione ai contribuenti, ma che è svuotato dalla facoltà dell'amministrazione (articolo 2) di integrare o modificare la motivazione nel corso del giudizio dinanzi alle Commissioni.

Così gli uffici possono esimersi dal fornire una vera motivazione analitica in partenza, salvo a farlo quando ciò sia poi imposto dal ricorso del contribuente. In pratica, troppi accertamenti sono fatti con le vecchie motivazioni generiche, o poche voci contabili campate in aria, tanto per non lasciar cadere i termini e confidando nel solito accordo. E da ricordare che la legge Tremelloni ha annullato la stabilità del concordato, consentendo la riapertura dell'accertamento con la conoscenza di « nuovi elementi ». Ed anche tale facoltà, che dovrebbe essere eccezionale e su dati di fatto sicuri, viene attivata su motivi generici e come via per più gravose transazioni.

Questo sistema non turba le imprese grosse o comunque ad amministrazione complessa, che si trovano a posto con l'articolo 7 della legge Tremelloni e rivendicano la tassazione a bilancio o comunque sulle risultanze delle scritture, con il presidio di una difesa oggettiva appoggiata da solide consulenze e lascia invece la massa delle imprese minori (con l'accertamento basato su dichiarazioni la cui congruità di elementi è facilmente contestata dagli uffici) alla mercè di concordati in condizioni di sottomissione. Così, dopo tanti bei discorsi contro i sistemi induttivi, vi siamo immersi fino al collo, anche perché il metro di controllo del fisco è sempre dato dalle famose aliquote di reddito medio per settori, che parificano imprese buone e cattive, redditizie o no, in una presunzione generica. Il senatore Trabucchi ha dichiarato al Senato di « ispirarsi al criterio che chi può maggiormente — e non chi è meno provveduto e meno intelligentemente difeso — debba pagare di più ». Ma non siamo per nulla su tale via e ciò è confermato dall'esistenza, per le sole imposte dirette, di ben 606 mila ricorsi (365 mila per quest'anno) i quali, attesa la riluttanza di moltissimi contribuenti a prolungare le controversie ed a ricorrere, sono indice di un vastissimo e convinto malcontento.

È chiaro che bisogna parificare le posizioni di tutti i contribuenti, sia perseguendo con più validi sistemi i grossi redditi riluttanti a dichiararsi (in campo privato ed anche, come è apparso dai « libri bianchi », in campo parastatale), sia alleviando la pressione sui contribuenti minori e accrescendone le possibilità di obbiettiva difesa. Si farà provvida opera sociale, economica ed anche politica, sollevando dalle comprovate difficoltà fiscali la massa delle piccole imprese e dei piccoli operatori, che sono i protagonisti più travagliati della grande avventura del mercato comune e che, dopo tutto, costituiscono il tessuto di fondo della nostra economia ed un fattore essenziale della libera società. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foa. Ne ha facoltà.

FOA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando si analizzano i risultati di un anno economico di forte espansione come è stato il 1960 (e come si profila dai primi dati il 1961), non solo è necessario guardarsi dal pericolo di facili autocompiacimenti, ma è necessario, proprio in ragione dei margini consentiti dalla fase di espansione, di verificare con attenzione il rapporto che esiste tra la situazione economica corrente e le prospettive non solo immediate, ma di più largo respiro. Questa valutazione di carattere più strutturale ci è anche imposta dalle modificazioni sconvolgenti nella tecnologia della produzione dei servizi e dell'organizzazione del lavoro, modificazioni che impongono oggi, nella misurazione dei fatti economici, una dimensione temporale indubbiamente assai diversa da quella che ci era consentita fino agli ultimi decorsi anni.

Si pensi soltanto alla situazione dell'agricoltura e ai dislivelli territoriali dello sviluppo economico che non possono essere considerati come ombre di un quadro luminoso. Sono aspetti coerenti e collegati al tipo di sviluppo in corso, sono dati strutturali, aspetti della struttura dello sviluppo economico in corso. A questo riguardo basta considerare, come dico, l'agricoltura e gli squilibri territoriali per comprendere che la spinta ascendente rilevante dei dati sul reddito nazionale, sulla produzione industriale, sul risparmio, impone delle considerazioni strutturali più attente.

Fra le considerazioni strutturali da fare vi è indubbiamente quella che riguarda il peso che sull'ascesa economica ha avuto e continua ad avere la domanda estera, domanda di un certo tipo e di una certa provenienza, cioè dai paesi capitalistici più industrializ-

zati. È questa una tendenza di struttura contro la quale non ho nulla da obiettare in sé, in quanto essa rappresenta un elemento di sostegno attivo della domanda e della produzione, ma impone una considerazione attenta di rapporti, di proporzioni, se la valutazione della prospettiva economica non si ferma all'immediato, ma viene proiettata negli anni futuri.

Un altro dato di struttura che richiede attenzione e verifica è il peso crescente, che è stato clamoroso nel 1960, dei movimenti internazionali di capitali a breve termine, in parte per fattori di attesa puramente speculativi, in parte, credo più rilevante, per cause oggettive indipendenti dal diverso andamento nel tempo delle congiunture economiche nei vari paesi.

Si sono create, come è noto, per effetto di questi impetuosi spostamenti di capitali a breve termine, dei forti contrasti fra gli impulsi esterni che derivano da questo processo e le esigenze interne del controllo del ciclo economico e anche dello sviluppo autonomo dell'economia. Si è riconfermata in questa fase la sterilità dei tradizionali strumenti di manovra monetaria, come è stato clamorosamente illustrato nel caso della Germania federale, nella quale il tipo di espansione economica, fondato (come in tutta l'Europa occidentale) sui settori a più alta intensità di capitale, corrispondenti a beni di consumo durevoli e agli impianti e macchinari che ad esso servono e fondato sui crediti al consumo di vaste dimensioni, ha di fatto sterilizzato le decisioni politiche dei governi e delle banche centrali di fronte al movimento di capitali a breve termine.

Si riconosce oggi in generale, di fronte allo sconvolgimento portato nei due casi limite del processo del movimento di capitali, Stati Uniti e Germania federale, che i trasferimenti di capitali a breve termine non hanno una funzione equilibratrice e oggi sorgono in ambienti qualificati dubbi seri in riguardo all'opportunità di continuare e sviluppare ulteriormente la liberazione delle operazioni finanziarie, liquidando ogni controllo amministrativo.

Partendo dal dato di contrasto che nasce tra questi movimenti e le esigenze di sviluppo nazionale, si avanza una richiesta per certi versi interessante, come quella avanzata con giovanile baldanza, con ambizione ed intelligenza, dal governatore della Banca d'Italia, di ovviare a questi elementi di squilibrio e di contrasto con un migliore coordinamento tra le banche centrali e con una maggiore ar-

ticolazione nella scelta delle divise di riserva, per non concentrare tutta l'esposizione e il rischio sul dollaro degli Stati Uniti e sulla sterlina britannica.

Ma con queste proposte non ci si rende conto che non si fa altro che aggravare sempre di più l'inconciliabilità fondamentale fra le politiche che subordinano integralmente lo sviluppo economico nazionale al meccanismo della parità dei cambi della liquidità internazionale e le politiche che invece considerano, come è giusto, la moneta, la finanza e il credito come strumenti al servizio dello sviluppo interno.

Vorrei ricordare — per citare anch'io, come il collega Alpino, lord Keynes — che nel 1946, al tempo della costituzione del Fondo monetario internazionale e dell'avvio alla convertibilità internazionale, lord Keynes indicò la incompatibilità appunto di una politica che subordinasse i livelli di occupazione e di sviluppo al metro della stabilità monetaria e quella della subordinazione della politica monetaria e finanziaria alle necessità dello sviluppo economico.

Questa inconciliabilità sarebbe aggravata ulteriormente attribuendo un peso crescente al consiglio dei governatori delle banche centrali. Quella proposta esprime, a mio giudizio, un tentativo del capitale finanziario internazionale di riprendere un ruolo ed una forza che negli ultimi decenni sono andati perduti per lo sviluppo crescente che ha avuto, anche per la compenetrazione con le decisioni statali, il capitale industriale propriamente detto, il monopolio industriale collegato con la struttura produttiva. Il tentativo di riprodurre posizioni ottocentesche, di ridare al capitale finanziario, attraverso le banche centrali, in una specie di cartello, un potere di influenza, può essere ambizioso, ma è indubbiamente anacronistico.

L'inconciliabilità fra una politica di sviluppo economico reale e la subordinazione meccanica alla politica monetaria internazionale è tipica ed esclusiva dei paesi capitalistici nei quali, al di fuori delle ipotesi di pura speculazione, sulle quali effettivamente un controllo è possibile (come è stato dimostrato dalla esperienza del 1960 relativamente alla rivalutazione del marco tedesco e del fiorino olandese) non esiste possibilità di contemperamento tra le esigenze di sviluppo ed una politica meccanicamente legata ai metri monetari.

Infatti, nel quadro di una politica fedele alla liquidità internazionale, le scelte degli operatori, delle banche che li appoggiano e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

dei governi che creano le condizioni generali di sostegno, sono riferite a rendimenti previsti e a produttività dei fattori calcolati al livello delle singole imprese, senza alcuna considerazione delle economie e dei costi sociali che sono componenti di una qualsiasi politica di sviluppo che meriti questo nome.

La inconciliabilità tra una politica di sviluppo e la sua subordinazione ai metri monetari è resa sempre più acuta dal crescente peso politico che hanno oggi i paesi sottosviluppati, i quali hanno bisogno di finanziamenti a lungo termine per i loro programmi di sviluppo rapido e per superare la fase della monocultura, avviandosi verso la pluricoltura, favorendo l'accesso di capitali necessari per lo sviluppo agricolo e industriale. Sotto questo punto di vista bisogna valutare la sterilità delle iniziative che sono state di recente prese per coordinare gli sforzi dei paesi industrializzati capitalistici negli aiuti ai paesi sottosviluppati. Finora il solo elemento politico correttivo del meccanismo cosiddetto di mercato è stato quello strategico-militare adottato dagli Stati Uniti d'America, non solo per la parte di aiuti specificamente militare, ma anche per la parte di natura economica, ciò che ha condotto, come tutti sappiamo, al sostegno delle strutture più arretrate dei paesi sottosviluppati, aprendo una crisi politica drammatica che oggi è ricaduta sull'amministrazione americana.

In queste condizioni, sarei quasi tentato di approvare il rifiuto che il Governo italiano ha opposto alle proposte americane di una partecipazione sostanziale italiana ai finanziamenti ai paesi sottosviluppati, ma resta per lo meno strano e politicamente molto significativo il fatto che questo « no » sia stato pronunziato al termine di un anno, il 1960, che ha visto un movimento di capitali italiani di estrema rilevanza. Per la sola partecipazione in imprese estere, con trasferimento di valuta e con esportazione di beni strumentali senza contropartita, si sono avuti 170 milioni di dollari in uscita; per esportazioni con pagamento differito, 200 milioni di dollari in uscita; per impieghi all'estero del sistema bancario italiano, abbiamo una uscita di 400 milioni di dollari, cioè un totale di 790 milioni di dollari, i cui riflessi sui conti in valuta sono evidenti se si pensa che nel 1959 abbiamo avuto una differenza in più per 182 milioni di dollari di oro e di valuta e nel 1960 una differenza in meno di 237 milioni.

E singolare udire gli esponenti massimi della nostra amministrazione monetaria af-

fermare che dei due pressanti problemi che stanno oggi davanti all'Italia in campo internazionale economico — quello degli aiuti ai paesi sottosviluppati e quello della liquidità internazionale — l'Italia deve dare il suo contributo essenzialmente a quello della liquidità internazionale, affermando poi che per il primo problema ci si deve in ogni caso muovere in limiti e forme compatibili con le esigenze di sviluppo economico interno del paese; considerazione che non è stata fatta per il nostro contributo, assai largo e sostanziale, alla liquidità internazionale.

La verità è che la subordinazione della politica di sviluppo al meccanismo della parità del cambio esterno costituisce una scelta di una determinata politica di sviluppo; non è un meccanismo tecnico, è una scelta calcolata, fondata (come le politiche di sviluppo proprie di tutta l'Europa occidentale di oggi sulla concentrazione degli impegni finanziari nel settore capitalistico, nel condizionamento rigido della domanda e nella accentuazione degli squilibri interni, come quelli macroscopici del nostro paese nell'agricoltura e nei dislivelli territoriali).

Anche qui vorrei fosse chiaro che nessuno di noi si illude di poter modificare sostanzialmente un terreno di scambi con l'Europa occidentale o di annullare o modificare radicalmente il tipo della domanda proprio dell'Europa occidentale. Quello che si deve rifiutare è che si ponga come alternativa o il conglobamento completo del nostro sviluppo economico in un certo settore europeo, oppure più vasti rapporti con i paesi sottosviluppati. Tra l'altro questa politica è per tutto il mondo occidentale di una cecità paurosa, giacché conduce fatalmente allo scoppio di contraddizioni non solo economiche, ma politiche assai gravi con i paesi sottosviluppati. O si modifica il tipo di sviluppo economico nei paesi industrializzati, e allora si riesce ad instaurare un certo tipo di rapporti coi paesi sottosviluppati, oppure la contraddizione è destinata ad elevarsi in termini economici e politici in notevole misura e, tra l'altro, sul piano economico porta ad isterilire correnti di scambio a cui il nostro paese è interessato.

Vi è dunque una cecità di cui non resta che prendere atto anche in confronto alle prospettive che si pongono tra paesi sottosviluppati e paesi socialisti nella competizione politica internazionale ed in modo particolare con la Unione Sovietica, nella quale il forte sviluppo della produttività del lavoro nell'industria ed anche, in questa fase, il divario crescente fra il rapidissimo aumento produttivo nell'indu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

stria ed una relativa stagnazione nell'agricoltura, pongono problemi nuovi nei confronti dei paesi sottosviluppati ed aprono probabilmente nuove possibilità, sconvolgenti per il grande commercio internazionale, di rapporti fra i paesi socialisti ed i paesi sottosviluppati.

Cieca indubbiamente questa politica, ma non priva di coerenza, giacché tale ancoramento meccanico e rigido a schemi monetari internazionali corrisponde praticamente alla rinuncia ad una politica realmente selettiva all'interno, ad una politica avente fini di sviluppo nell'uso delle risorse finanziarie e conduce a finanziamenti non controllati delle scorte, a finanziamenti bancari (clamoroso al riguardo il 1960), alla sopravvalutazione dei titoli in borsa, conduce indubbiamente ad un processo di concentrazione, tramite la distribuzione puramente produttivistica al livello delle imprese, della liquidità interna.

Ecco perché la liquidità che si è realizzata per movimenti di capitale a breve termine in Italia, anziché essere realizzata sulla base di programmi di sviluppo, è stata trasferita alle imprese, soprattutto a quelle in grado di fare emissione di azioni o di obbligazioni.

E in tali condizioni la domanda che ci si pone è questa: che significato hanno le notevoli, apprezzabili cifre generiche di miglioramento della nostra economia? Che significato può assumere il fatto che, di fronte ad un aumento del reddito nazionale del 6,8 per cento e della produzione industriale del 13,8 per cento, abbiamo un aumento della produzione dei beni di investimento pari al 19,4 per cento? È un dato generico, entusiasmante in sé, quello relativo al forte aumento della produzione di beni di investimento. Ma la domanda è questa: in che misura questo aumento si distribuisce? In che misura esso crea economie e diseconomie esterne? In che misura esso è frutto di calcoli produttivistici, sia pure a livello dell'impresa, e non invece, come sembra sia in gran parte, frutto di imitazione tecnica?

In verità le rilevazioni che si fanno sulla elasticità della domanda di macchinari industriali e di macchinari utensili dimostrano la quasi assoluta anelasticità di tale domanda, dipendente da prevalenti motivi di imitazione tecnica. Cioè tutti gli elementi selettivi vengono praticamente a mancare, proprio per l'impossibilità di discriminare i dati.

Come organizzatore sindacale, potrei farmi forte del fatto che i consumi, secondo i dati ufficiali e la relazione economica del Governo, sono aumentati in Italia in misura inferiore a

quella dell'aumento del reddito. Questo costituisce una testimonianza dei margini esistenti per l'aumento salariale. Ma ancora una volta ci si domanda: che significato ha il dato globale dei consumi quando non si indichi la sua distribuzione e non si rilevino tutti gli squilibri di tale distribuzione? Potremmo rallegrarci, anche come organizzatori sindacali, del fatto che gli investimenti fissi, i quali sono quelli che possono influire sulla occupazione, siano aumentati del 14,45 per cento; ma ancora una volta, se non discriminiamo all'interno di tale cifra l'orientamento reale di questi investimenti, abbiamo ben poco da comprendere.

In questa luce, di una valutazione necessariamente selettiva, vanno considerate le difficoltà in cui si trova la nostra agricoltura e il crescente dislivello territoriale tra regione e regione: non come ombre di un quadro luminoso, ma come modi di essere di un certo sviluppo, il quale, per la mancanza di programmazione, viene affidato alle imprese, facendo gravare sulla collettività, senza che ciò risulti in alcun modo da alcun calcolo economico, i costi sociali dell'operazione dell'impresa.

Non vorrei parlare qui di piani economici e delle condizioni della loro effettuazione: ne ha già parlato l'onorevole Giolitti ed io condivido quanto egli ha detto. Vorrei ricordare solo che uno strumento di selezione dello sviluppo economico degli investimenti è già in atto e che su di esso è aperta una discussione nel nostro paese, anche a livello di Governo, nei rapporti tra Governo e sindacati, tra sindacati dei lavoratori ed organizzazioni padronali. Lo strumento è l'azione salariale e sindacale che influisce sul volume e sulla distribuzione degli investimenti, quindi sullo stesso sviluppo: e influisce in ragione della strategia differenziata dei sindacati, che ha per ciò stesso effetto differenziato sullo sviluppo economico; influisce come negoziazione sindacale e come alternative di natura economica alle richieste sindacali: infine, influisce anche chiaramente per la sempre crescente coscienza che i lavoratori hanno che i problemi dell'organizzazione del lavoro non possono più essere affrontati quando l'organizzazione del lavoro sia già stata impiantata: devono essere organizzati a monte, cioè nel momento in cui si prende la decisione dell'investimento; perché una volta presa tale decisione, il quadro diventa rigido ed in esso l'autonomia sindacale perde la sua rilevanza.

Si discute molto, oggi, intorno a questo; e i lavoratori hanno avvertito la vacuità, ai fini

della formulazione di una politica di sviluppo, di criteri fondati sulla schematica contrapposizione, all'interno del prodotto nazionale, fra consumi e investimenti, concepiti indifferentemente, nel senso che, dato un certo prodotto nazionale, si investe quello che non si consuma e viceversa e che bisogna quindi consumare poco per assicurare un sufficiente tasso di accumulazione per l'espansione produttiva. La correlazione inversa fra consumi e investimenti, dato un certo prodotto globale, è una verità puramente aritmetica e per ciò stesso priva di qualsiasi contenuto logico. Ciò che conta non è il confronto indifferenziato fra il livello dei consumi e livello degli investimenti, ma la composizione relativa all'interno dei consumi e all'interno degli investimenti.

Solo in questo modo si può qualificare il contenuto di una politica di sviluppo ed assumono rilievo le politiche salariali e, insieme con esse, anche le tecniche salariali (strutture retributive, forme delle rivendicazioni e delle azioni sindacali volte a conseguire i risultati previsti).

Negli anni dell'immediato dopoguerra, nel periodo cosiddetto della ricostruzione, il sindacalismo italiano ha di fatto accettato o subito, direi, l'idea che un contenimento dei livelli retributivi avrebbe potuto facilitare l'assorbimento della disoccupazione strutturale. L'azione salariale si portò essenzialmente sui minimi salariali, lasciando scoperta tutta l'area produttiva ad alta e crescente produttività, sorgente primaria di accumulazione per nuovi investimenti. Giocava anche, logicamente, in quel periodo, la necessità di riportare le retribuzioni, lungamente depresse, ad un minimo di sussistenza. Ma non vi fu di fatto contropartita in termini occupazionali. Né poteva esservi, in mancanza di un qualsiasi controllo sui modi e sulle forme dell'accumulazione e sulla sua destinazione territoriale, settoriale e tecnologica.

Ora, le politiche salariali, le politiche sindacali rivendicative rappresentano in Italia, come negli altri paesi europei, oggi, in mancanza di una pianificazione democratica, l'immediato strumento selettivo di orientamento degli investimenti più democratico e più avanzato.

Certo, queste politiche salariali sono estremamente difficili. Come organizzatore sindacale, non ho alcuna difficoltà a dichiararlo. Sono difficili anche in ragione della ostilità che esse trovano non solo negli ambienti padronali, ma anche nel Governo, nella opposizione che il Governo fa alla formulazione di

una politica rivendicativa salariale. Le politiche salariali in Italia sono rese particolarmente complesse dalla disuguaglianza di sviluppo nell'economia, rappresentata *grosso modo* da uno schema dualistico, su cui il relatore sul bilancio si è intelligentemente intrattenuto. La distribuzione dei redditi di lavoro e della loro ascesa risente profondamente del dualismo nello sviluppo. Il sindacato è costretto a tenerne conto, non può muoversi come se lo sviluppo economico fosse omogeneo e al tempo stesso non può accettare passivamente la disuguaglianza, perché non corrisponde ai modelli di sviluppo economico caldeggiato dai lavoratori, i quali vogliono uno sviluppo equilibrato ed armonizzato. Questo dualismo corrisponde ad una struttura della produzione e ad una struttura dei consumi perfettamente coerenti tra loro. E bene ha fatto l'onorevole Giolitti a ricordare che la genesi del dualismo non sta nella struttura dei consumi, ma in quella della produzione che li determina.

Data la distribuzione dei redditi, il forte condizionamento della domanda, la struttura dei servizi civili, il carattere distintivo e di prestigio di certi consumi, il prezzo di mercato non misura l'utilità delle scelte, la libertà di scelta a livello delle imprese non tiene conto dell'interesse collettivo, delle esigenze economiche nazionali.

Le politiche salariali presentano dunque difficoltà notevoli, anche perché non possiamo accettare di discutere una politica salariale come una scelta a livello di decisioni politiche statali. La politica salariale è fondata sull'autonomia della organizzazione dei lavoratori e sulla lotta che essa sostiene con la controparte e non può formare oggetto di un elemento di predefinita distribuzione da parte di una decisione statale. È certo che oggi politiche salariali che siano rivolte a non cogliere gli elementi differenziati fra situazioni economiche e livelli tecnici diversi, a prima vista sembrano corrispondere ad un tipo di sviluppo economico più omogeneo e perciò più desiderabile. In realtà non è così. Quando questa politica è stata sperimentata, essa ha creato grosse rendite salariali nelle aziende e nei settori a più alta produttività. La riduzione dei costi unitari si è trasferita solo in minima parte sui prezzi dei beni di massa. La concentrazione è aumentata sul piano territoriale. All'interno dei settori si è fortemente accresciuto il grado di monopolio. La spesa pubblica è stata fortemente influenzata dalle scelte economiche del settore a più alta intensità di capitale. I salari di fatto sono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

slittati, ma la loro crescente differenziazione non ha provocato un processo di industrializzazione nelle zone sottosviluppate a minor costo del lavoro, perché in tutta l'Italia meridionale prevalente è stato il peso della depressione ambientale di cui il sottosalarario è uno dei fattori decisivi, è elemento di disincentivazione degli investimenti.

Se poi facciamo l'esempio opposto, come ci viene talvolta proposto, cioè quello di una subordinazione meccanica degli andamenti salariali ai livelli della produttività, vediamo che anche per questa via non si realizza un collegamento reale tra politica salariale e sviluppo. Una linea salariale che segua pedissequamente gli andamenti differenziati della produttività (sia a livello di azienda, sia di settore) implicherebbe l'accettazione integrale dell'attuale modo di sviluppo, subordinerebbe il sindacato a scelte non sue. In pratica, accettando di subordinare in partenza le richieste salariali al livello tecnologico delle imprese, si rinunciarebbe al compito storico del sindacato come molla di sviluppo, sociale e tecnico, si consoliderebbe la stagnazione delle aree e dei settori depressi; si accetterebbero le gestioni antieconomiche di oggi, rette praticamente su rendite differenziali salariali gravanti sui lavoratori. In verità, l'aumento del costo del lavoro in settori e aziende arretrate indurrà ad investimenti intensivi appunto nelle aziende arretrate, attuando una migliore distribuzione anche territoriale e settoriale degli investimenti.

Vorrei ricordare a questo proposito, con lealtà, gli importanti dati economici illustrati in un recente convegno proposto dai nostri colleghi della C.I.S.L. e le relazioni dei professori Travaglini e Mazzocchi sulla politica salariale in rapporto allo sviluppo economico, relazioni che condividiamo in larga misura. Quello che è certo è che, di fronte ad una posizione del padronato italiano che tenta di irrigidire le contrattazioni ai livelli nazionali e di impedire differenziazioni nella dinamica salariale, noi rispondiamo — come ho cercato di illustrare — affermando che tale differenziazione ed articolazione è oggi uno strumento selettivo fondamentale dello sviluppo economico; e, al tempo stesso, non accettiamo di subordinare la politica salariale meccanicamente ai livelli conseguiti dalla tecnologia e dalla produttività, come si vorrebbe per altro fare da parte del padronato più moderno ed attrezzato, il quale desidera per questa via eliminare il confronto col mondo del lavoro, perché una posizione di questo genere subordinerebbe ancora una volta una politica

di sviluppo economico alle scelte indiscriminate delle imprese.

Questa è la posizione che noi abbiamo sul problema dei salari come elemento determinante oggi, nella libertà dell'espressione sindacale e nel riconoscimento della sua posizione, e come contributo importante per una soluzione positiva di una politica di sviluppo.

Vi è la componente del commercio internazionale ed il sindacato sul piano internazionale trova dei limiti drammatici in relazione alle condizioni in cui la competizione internazionale pone i sindacati dei singoli paesi. Ma la nostra posizione è molto semplice e chiara. Noi non crediamo in un coordinamento delle banche centrali, che rappresenta un tentativo utopistico di dominio del capitale finanziario di modo ottocentesco, ignorando le dimensioni del capitale industriale di oggi. Noi, invece, crediamo fermamente al coordinamento di una politica della produzione e di una politica sindacale, politica sindacale che diventi, al di là dei limiti nazionali, un elemento di stimolo e di sviluppo per la trasformazione economica di più vaste aree e che ponga in termini nuovi il problema dei rapporti tra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati.

Credo che questa linea sarà sviluppata nel movimento sindacale internazionale, per il suo nesso profondo con le politiche di sviluppo economico dei singoli Stati e coi rapporti internazionali fra gli Stati. E lo sarà per una ragione che non parte da una premessa ideologica o da una premessa politica. Non è necessario essere marxisti in partenza o non è necessario essere in partenza gente di sinistra per arrivare a comprendere quel che oggi si comprende sempre più in ogni paese: cioè che il processo di trasformazione nell'organizzazione di produzione e di mercato tende sempre più ad irrigidire le programmazioni economiche; non solo ad aumentare l'entità e le dimensioni degli investimenti, ma a cristallizzare tutti gli elementi di programmazione economica. L'imprenditore, in un mondo che si avvia, sia pure contraddittoriamente, verso l'automazione, deve programmare tutti i suoi sforzi e tutti i suoi elementi di costo e di ricavo. Noi usciamo sempre più da una fase di relativa elasticità per entrare in una fase di rigidità. In questa tendenza le alternative diventano limpide e semplici. O il pieno potere all'impresa, al padrone, che sceglie e decide, per l'intera durata dell'ammortamento degli impianti, tutte le condizioni di lavoro in rapporto al mercato, oppure tutto il po-

tere alla collettività dei lavoratori con la collaborazione dei sindacati.

Sono alternative che maturano con una certa lentezza, ma non sono cose remote: sono cose già presenti oggi. L'elemento di rigidità nella programmazione economica dell'impresa, che porta alla subordinazione completa delle forze rappresentative, esiste già oggi, almeno in parte, e ha importanti riflessi sociali.

A questo punto, non solo per il sindacato di ispirazione marxistica, ma anche per quelli di altre ispirazioni la scelta è chiara. Quando i sindacati belgi hanno chiamato alla lotta i lavoratori, hanno posto il problema del criterio fondamentale di sviluppo economico.

Questi sono problemi che esistono nella realtà e che non possono essere ignorati quando si discute dei problemi dell'economia statale, quando si fa il consuntivo di un anno di forte espansione economica, quando si ha l'obbligo di verificare alla luce di questa espansione i dati strutturali che si proiettano su un futuro più remoto.

Il Governo, nell'attuale paralisi delle convergenze, apparentemente non sceglie nulla. Io vorrei chiarire che il non scegliere nulla è sempre una scelta. Il non definire un criterio di sviluppo economico, il mascherare il vuoto della programmazione attraverso commissioni e comitati, come strumenti per eludere le scelte, tutto questo è già una scelta, la scelta fondamentale dell'affidare al settore capitalistico la direzione integrale dell'economia, anche nei rapporti internazionali, con le conseguenze che io ho cercato di illustrare.

Questa è la ragione profonda della nostra opposizione, che non riflette un qualche aspetto tecnico. Non credo nella possibilità, finché restano questi elementi fondamentali di orientamento, di apportare delle modifiche che non siano marginali.

La nostra è una critica di fondo che riguarda il criterio fondamentale dello sviluppo economico. In questo sta la nostra ragione profonda di oppositori come sindacalisti e come socialisti. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un problema è al centro del dibattito, come della lotta politica che oggi si conduce in Italia: l'esigenza di una politica di sviluppo democratico dell'economia italiana, sulla base di un piano, di un programma nazionale, che rappresenti una alternativa all'attuale indirizzo di espansione mo-

nopolistica, che ha permesso di ottenere alcuni risultati importanti (aumento del reddito, della produzione, dell'esportazione), ma solo a prezzo dell'aggravamento dei problemi di fondo della società italiana.

È necessaria una alternativa democratica, o bisogna lasciare libero il corso alla espansione monopolistica? È possibile realizzare una alternativa democratica, ed a quali condizioni politiche? Una politica di sinistra, una politica che voglia essere di progresso democratico e di rinnovamento del paese, si misura dalla sua capacità ad affrontare questo problema, ad impostare e condurre avanti una politica di sviluppo democratico.

Ora, quali sono su questo problema la posizione della democrazia cristiana e quella del Governo? E quali posizioni assumono le altre forze politiche?

Possiamo concordare con l'onorevole Isgro quando egli richiede, per misurare il reale progresso economico raggiunto dal nostro paese, un'elaborazione che tenga conto « degli effetti combinati del processo di sviluppo nel processo di formazione del reddito e in quello della distribuzione, con gli effetti sull'occupazione e quelli sugli squilibri regionali ». Se questi sono gli elementi più significativi per un tentativo di misura del progresso economico in Italia, il giudizio trionfale dell'onorevole Pella, sui risultati dell'espansione economica negli anni 1950-60, va necessariamente corretto e ridimensionato.

Se il concetto « di progresso e di sviluppo di un'economia al servizio dell'uomo richiama in particolare » come ritiene l'onorevole Isgro « le nuove possibilità occupazionali, il miglioramento della distribuzione del reddito, il superamento degli squilibri territoriali non trascurando quale sintomo indicativo l'ovvio autonomo processo di sviluppo economico », allora bisogna giungere alla conclusione che l'espansione realizzata nell'ultimo decennio, appunto perché diretta dai gruppi monopolistici a loro esclusivo favore, non si è tradotta in un progresso generale dell'economia italiana, in un progresso civile e sociale del nostro paese.

Tutti e tre questi indici — distribuzione del reddito, occupazione, superamento degli squilibri — non indicano un progresso generale della società italiana.

Innanzitutto la distribuzione del reddito non è migliorata, ma anzi ha dato luogo a nuovi e più stridenti contrasti. Non a caso nota l'onorevole Isgro che « incerto e parziale si rivela il contenuto della relazione economica per quanto concerne il processo di distribu-

zione del reddito nelle sue molteplici forme ». Ora non è un caso che ciò avvenga. Il rifiuto, reiterato nonostante le sollecitazioni e le critiche che da anni più volte abbiamo avanzato, a compiere nella relazione una seria indagine sulla distribuzione del reddito non esprime soltanto un'insufficienza tecnica ed una incapacità teorica, ma risponde ad una posizione di classe. Si vuole nascondere il modo con cui il reddito nazionale, ottenuto dalla fatica e dall'ingegno dei lavoratori italiani, viene poi distribuito tra le varie classi sociali. Si vuol coprire il fatto che le classi che più lavorano meno ricevono, e che più prendono, invece, i ceti parassitari e retrivi, che vivono sfruttando il lavoro altrui. Questo è il dato che si vuol nascondere; per questo, dopo tanti anni, non riusciamo ad ottenere che si compia uno sforzo per svolgere un'indagine circa la distribuzione del reddito nel nostro paese.

Il compagno Pesenti, relatore di minoranza al Senato su questo stesso bilancio, ha fornito alcuni dati, non smentiti, sulla contraddizione, che è alla base dell'espansione monopolistica, fra alti profitti e bassi salari, contraddizione su cui si fonda tutto il processo di espansione in un regime di bassi salari quale quello che caratterizza il nostro paese, che registra le retribuzioni meno elevate fra quelle dei paesi del mercato comune europeo.

Secondo l'onorevole Pesenti, il saggio di plusvalore (ossia il valore creato dal lavoro degli operai ed estorto dai capitalisti) ammonta a circa il 23 per cento del prodotto nazionale del 1960, cioè a circa 4 mila miliardi. Mentre il valore aggiunto della produzione industriale è passato da 2.946 miliardi nel 1950 a 7.593 miliardi nel 1960, la parte dei salari è passata, secondo i dati forniti dal senatore Pesenti, da 934 a 2.197 miliardi nello stesso periodo. Per cui il valore aggiunto per operaio è passato da 974 mila a un milione e 687 mila lire. La proporzione dei salari sul valore aggiunto è quindi scesa dal 31,5 per cento del 1950 al 28,9 per cento del 1960.

Questi dati non sono nuovi. Li ricordo in quest'aula, dopo che sono stati illustrati al Senato dal relatore di minoranza, allo scopo di provocare finalmente una discussione da parte dei relatori e del Governo, perché eventualmente quelle cifre siano discusse, criticate, smentite, ma perché si avvii comunque un dibattito sulla questione della distribuzione del reddito fra le varie classi. Riconosco, del resto, il carattere approssimativo di calcoli effettuati in questo modo; anche il calcolo del professor Mirabella, che ha affermato avere gli investitori di capitale lucrato nel

quinquennio 1956-60 (tra dividendi, oneri gratuiti e plusvalenze delle quotazioni ordinarie in borsa), circa 13.500 miliardi, una somma pressoché uguale all'ammontare dei salari pagati in questi anni, è del resto anch'esso approssimativo e indica tutt'al più una certa tendenza. Se è necessario, dunque, correggiamo questi dati; ma teniamo conto che la conoscenza del modo con cui il reddito è distribuito tra le classi è indispensabile per poter condurre un'efficace politica di sviluppo.

La società italiana presenta stridenti contrasti fra la miseria degli uni e la ricchezza degli altri, tra sfruttati e sfruttatori, fra chi ha troppo e chi manca del necessario. Ed è questo regime di alti profitti e di bassi salari che non ha permesso che il progresso tecnico si sia tradotto, in questo decennio, in progresso sociale.

Negativi sono anche i risultati per quanto riguarda l'aumento dell'occupazione. Anche su questo punto i dati forniti dalla relazione sono confusi e contraddittori. Non solo non si conosce il numero esatto dei disoccupati, nel contrasto permanente fra i dati dell'« Istat » e quelli del Ministero del lavoro, ma non è ben chiaro nemmeno chi debba considerarsi nel nostro paese come disoccupato.

L'onorevole Isgrò si domanda « quali sono stati gli effetti provocati fino ad oggi nei confronti dell'occupazione dal processo di redistribuzione del reddito nazionale e di superamento degli squilibri settoriali », e risponde prudentemente: « indagini recenti e meno recenti, ufficiali e di privati studiosi, mettono in evidenza l'incertezza del grado degli effetti raggiunti. In realtà la relazione per il 1960 presenta alcune variazioni positive in questo campo, ma un loro significato più attendibile avrebbe dovuto compararsi con il notevole livello raggiunto dal movimento migratorio verso l'estero, anche se prevalentemente verso i paesi della Comunità europea ». Infatti, in questo decennio, sono emigrati dal paese due milioni e mezzo di lavoratori (due milioni permanenti e mezzo milione di temporanei). Cioè l'emigrazione ha assorbito un numero di lavoratori corrispondente all'apporto dato dalle nuove leve. Senza questa emigrazione di massa, a quale livello si verrebbe a trovare oggi la disoccupazione italiana, tenendo conto che vi è una massa di forze del lavoro, che la relazione Isgrò calcola in circa quattro milioni di unità, non pienamente occupate, sottoccupate, che devono trovare ancora una loro stabilità nel processo produttivo ?

La carenza di manodopera qualificata in certe zone ed in alcuni settori del paese non deve nascondere affatto che il problema dell'occupazione stabile, della conquista di un posto di lavoro sicuro resta ancora il problema centrale che deve risolvere una politica economica di sviluppo del nostro paese. Tutto ciò avviene perché all'aumento della produttività industriale non ha corrisposto che un debole incremento della occupazione industriale. E questo è avvenuto perché vi è stato, sì, un aumento della produttività, di cui ci compiacciamo, sia attraverso le nuove tecniche, sia attraverso i nuovi metodi di organizzazione del lavoro (il che è fatto positivo, perché assicura bassi costi e possibilità concorrenziali), ma oltre a questo aumento vi è nelle fabbriche italiane un aumento dello sfruttamento ottenuto attraverso la riduzione degli organici l'aumento degli orari di lavoro nella produzione, ciò che significa più alti profitti e contrazione di più larghe possibilità di occupazione.

Se a Torino, dove vi è stato un aumento della popolazione di circa il 30 per cento, l'aumento dell'occupazione nell'industria si aggirerebbe attorno al 33 per cento nell'ultimo decennio, possiamo affermare che in tutta Italia, in mancanza di dati precisi, l'aumento dell'occupazione operaia, nel settore delle industrie fondamentali, non supera il 20 per cento.

Terzo elemento avanzato dal relatore Isgrò per misurare il punto di progresso economico è quello della gravità degli squilibri territoriali. Non ne discuterò, perché è stata già efficacemente illustrata dai compagni Spallone e Tognoni la gravità del fenomeno, che si è accentuato nel corso degli ultimi dieci anni. In dieci anni di espansione economica non solo si è aggravata la questione meridionale, ma si sono creati nuovi squilibri territoriali.

Secondo dunque i criteri avanzati dall'onorevole Isgrò per misurare il progresso economico del paese, bisogna concludere che l'espansione della produzione del reddito non si è tradotta in progresso economico generale. L'espressione di questo mancato progresso economico è fornita dall'emigrazione forzata di milioni di italiani: due milioni e mezzo all'estero; due milioni e mezzo all'interno. È un prezzo immenso, e più volte lo si è sottolineato, un prezzo economico e sociale che ricade sulla società, e non sulla singola impresa capitalistica. Si tratta infatti dell'impoverimento delle regioni di emigrazione, e si tratta del costo di insediamento per ogni im-

migrato interno, che si calcola intorno ad un milione per ogni unità immigrata.

L'espansione economica non si traduce dunque in progresso, ma, affidata alla direzione dei gruppi monopolistici, determina più gravi contraddizioni. Ci vuole dunque, come necessaria alternativa, un nuovo indirizzo di politica economica, una politica di sviluppo basata su un piano che non si limiti ad indicare gli obiettivi ma che si traduca in interventi per raggiungere tali obiettivi, e che sia fornito di strumenti idonei a tal fine.

L'onorevole Isgrò, avendo avuto l'« onore », come egli ricorda, di far parte della commissione nazionale per il programma della democrazia cristiana, sente il dovere « di dichiararsi solidale e vivamente impegnato affinché le ipotesi di uno schema indicativo si traducano in interventi di politica economica finalizzati verso l'assorbimento delle unità lavorative disponibili ».

Prendiamo atto di questo impegno. L'onorevole Isgrò fissa anche le componenti, gli strumenti e gli obiettivi che ritiene essenziali per la possibilità stessa di realizzazione di un piano di sviluppo. Ed egli ci indica in una politica delle fonti energetiche, una politica delle partecipazioni statali, una politica per il Mezzogiorno, una politica di sviluppo dell'agricoltura, una politica antimonopolistica, la riforma dell'impresa con la partecipazione dei lavoratori alla gestione della impresa stessa, la riforma fiscale, la politica del credito e, tra le altre componenti, anche il problema della casa, contro la speculazione delle aree fabbricabili, ed i problemi della previdenza sociale.

Sono indubbiamente i capitoli essenziali di un programma di sviluppo economico di vasto respiro. E sono indubbiamente i capitoli essenziali di un piano di sviluppo economico.

Su ogni punto, naturalmente, vi sarebbe da avviare una discussione, ma le linee indicate dall'onorevole Isgrò offrono una piattaforma valida di discussione. Ma con chi avviare questa discussione? Con noi? Con il Governo? E a nome di chi egli parla? A nome del gruppo parlamentare della democrazia cristiana? Del gruppo di maggioranza che sostiene questo Governo? Perché, questo è il punto, quando l'onorevole Isgrò ha scritto la sua relazione, già aveva avuto luogo la discussione al Senato, ed egli non poteva ignorare il discorso dell'onorevole Pella, che nega invece l'esigenza di una politica di sviluppo fondata su una programmazione non indicativa, fornita di strumenti adeguati, orientata in senso antimonopolistico.

La risposta alle esigenze avanzate dalla relazione Isgrò è stata già data chiaramente al Senato. Basti confrontare con l'enfasi della relazione Isgrò le parole prudentissime dell'onorevole Pella, per sentire quale campana suoni da questa parte. Infatti, l'onorevole Pella ha detto: « Una visione generale organica di tutta la nostra politica economica, anche sotto il profilo di un eventuale aggiustamento dello schema decennale Vanoni, fa parte del programma di Governo... quanto meno sotto il profilo di un'adeguata programmazione di investimenti ». Ecco che subito il tono si abbassa. E aggiunge l'onorevole Pella: « Sia in relazione all'impegno assunto, sia in seguito ai fecondi scambi di vedute emersi nella cosiddetta conferenza triangolare, sia anche in riferimento alla mozione Isgrò a conclusione della discussione meridionalista, una commissione di esperti altamente qualificati, presieduta dal professor Papi, sta lavorando ad elaborare, in sede tecnica, una programmazione organica su base nazionale ».

È possibile, onorevole Isgrò, ritrovare in questo cauto rinvio ai lavori di una commissione tecnica di esperti, quell'impegno solidale e morale a cui ella si richiama? Un impegno solidale esige anzitutto un obbligo di chiarezza e di sincerità che deve essere presente nella lotta politica. Fra le componenti di una politica di sviluppo indicata dall'onorevole Isgrò è compresa, alla lettera g) credo, una componente chiamata « ideologico-morale ». D'accordo: l'economia è fatta dal lavoro di uomini, di uomini che credono in qualche cosa, che vedono il mondo in un certo modo, che hanno certe concezioni, che lottano per i loro ideali. Ma la lotta per un nuovo indirizzo si deve fare chiaramente, apertamente, sapendo contro chi si lotta. E contro chi lotta l'onorevole Isgrò per affermare questa concezione? Non si può limitare la lotta a qualche nota a carattere minuto a pie' di pagina, buona solo per pochi iniziati. Così si salva l'anima, e si prendono posizioni, avvertibili da pochi iniziati, non si afferma una volontà politica efficiente.

Così da queste note a pie' di pagina si rileva che il professor Papi, scelto dall'onorevole Pella per la presidenza di quella commissione, è criticato per la sua concezione della pianificazione indicativa. Ed anche questa critica l'onorevole Isgrò la rivolge coperto dall'autorità del professor Vito. Neppure qui egli si espone apertamente; si manda il professor Vito a criticare il professor Papi.

Ma non è il professor Papi che bisogna criticare, è l'onorevole Pella, che ha scelto,

e non a caso, a presidente della commissione, l'uomo che ha una certa concezione della pianificazione che corrisponde alle idee degli onorevoli Pella e Malagodi. È l'onorevole Pella che nega ogni esigenza di una politica di sviluppo fondata su misure antimonopolistiche; è l'onorevole Pella che indicando gli specifici programmi presentati al Parlamento, o in corso di discussione, o in corso di studio, indica questa somma di provvedimenti disorganici come una programmazione in atto, « un riepilogo dei progetti e delle attività in corso o in vista, nelle quali, se non è facile vedere un legame organico, è doveroso riconoscere un'organicità di ispirazione », osserva malignamente il commentatore di *Mondo economico*, dove l'« organicità di ispirazione » dell'onorevole Pella vuole indicare la sua coerente opposizione nel respingere ogni impostazione organica di una politica di sviluppo.

Pressato dalla richiesta di una programmazione, l'onorevole Pella rinvia la questione allo studio tecnico di una commissione di esperti, affida questa commissione a uno studio che non oltrepassa i criteri di una pianificazione indicativa, cioè egli rifiuta l'esame di un vero piano di sviluppo con gli obiettivi, gli interventi e gli strumenti che sono necessari, e ciò significa rifiuto di affrontare il problema in sede politica.

E, l'onorevole Pella nella chiusura del suo discorso tenuto al Senato ha elencato, uno dopo l'altro, i vari programmi settoriali che egli ha chiamato programmazione in atto. Li ha elencati questi programmi settoriali uno accanto all'altro, come tante scatole; piano quadriennale dell'I.R.I.; industrializzazione del Mezzogiorno; piano decennale delle autostrade; piano verde; piano della scuola; piano per la rinascita sarda; primo stralcio per la sistemazione dei fiumi; sistemazione dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato; incremento edilizio popolare; qualificazione della manodopera; unificazione dei prezzi della energia elettrica; azionariato popolare; dimenticando, ad esempio, il piano indicato dall'onorevole Fanfani relativo alle attrezzature sportive, e forse, altri piani settoriali che potrebbero ancora ritrovarsi. Ora tutto ciò non è che un elenco di provvedimenti settoriali ed è pertanto, la negazione di un'organica politica di sviluppo. E tutto ciò che può offrire il « centrismo dinamico degli anni 60 », caro all'onorevole Pella, cioè un'ammasso di provvedimenti che in nessun campo offrono un ostacolo alla espansione monopolistica, ma che anzi le forniscono nuovi strumenti di

penetrazione, assicurata da investimenti pubblici manovrati da nuovi organismi burocratici centrali in direzioni che corrispondono a scelte determinate nei centri di potere costituiti dai gruppi dominanti del capitale monopolistico. Non vi è nulla in questi provvedimenti che possa limitare o colpire il potere dei monopoli e basterebbe questo a denunciare l'assenza delle premesse stesse di una politica di sviluppo.

Non è a caso che su questa linea si è realizzata l'unità del gruppo dirigente della democrazia cristiana, l'accordo fra Governo e destra economica, fra democristiani e liberali, accordo di cui l'onorevole Pella è ottimo garante e l'onorevole Malagodi l'interprete autorizzato della maggioranza dei convergenti. Del resto, l'intervento dell'onorevole Alpino, di soccorso e di sostegno all'onorevole Pella ne è una conferma, anche se vi sono contenute critiche alle posizioni dell'onorevole Trabucchi. Del resto, l'onorevole Pella è sulla linea esposta dall'onorevole Alpino ed è lui a dirigere la politica economica, e forse non soltanto la politica economica, del Governo, ed è su questa base che si è fatto l'accordo con i liberali. Svaniti i vecchi termini di contrasto fra liberali e democristiani sull'aumento della spesa pubblica e sugli interventi statali, l'accordo infatti è stato raggiunto intorno alle concrete direttive nelle quali la spesa pubblica e l'intervento dello Stato si possono realizzare senza colpire posizioni di monopolio, anzi favorendone l'espansione.

Tutto ciò è rivelatore del carattere centrista e conservatore del Governo Fanfani. L'onorevole Fanfani rappresenterebbe, secondo alcuni osservatori politici, la tendenza più moderna della democrazia cristiana, dove la « modernità » dovrebbe esprimere la disposizione ad una politica che, partendo dallo stesso interesse dei gruppi monopolistici che hanno conquistato una capacità concorrenziale sul mercato internazionale, a liberarsi da impacci che ostacolano una più rapida avanzata del processo attuale di espansione, solleciterebbe un inserimento collaborazionista di una parte della classe operaia per la realizzazione di un disegno organico riformista. Questo preteso riformismo dell'onorevole Fanfani è stato oggetto di tenaci speranze ma anche di altrettante delusioni da parte dei fautori di quella politica di centro sinistra che dovrebbe essere fondata sulla divisione della classe operaia, e sulla collaborazione ottenuta, ad un certo prezzo, del partito socialista italiano con la democrazia cristiana.

Ma, merita l'onorevole Fanfani di essere oggetto di tante tenaci speranze e di così irriducibili avversioni? C'è veramente questo disegno politico riformista? Qual è la sua consistenza? Qual è il prezzo che la democrazia cristiana ed i gruppi dominanti, il capitale monopolistico sono disposti a pagare per ottenere questa collaborazione con una parte della classe operaia? Quali sono, insomma, i limiti di una politica riformista nella concreta situazione italiana dove il capitalismo ha un certo, inconfondibile carattere, e dove il movimento operaio conserva un'alta, fortissima, unitaria, combattiva carica rivoluzionaria?

In astratto, un processo di espansione capitalistica non solamente consentirebbe, ma richiederebbe addirittura una liberazione dell'economia italiana da tutti gli impacci e da tutti gli ostacoli accumulati dalle classi dirigenti italiane per conservare le loro posizioni di privilegio economico e sociale conquistate nel corso dello sviluppo storico nazionale.

In astratto una certa riforma agraria, la nazionalizzazione dei monopoli elettrici, lo sviluppo dell'autonomia regionale, la riforma della scuola, non solamente non contrasterebbero con le esigenze di una espansione capitalistica, ma indubbiamente potrebbero favorirla, eliminando alcune strozzature che oggi rallentano lo sviluppo economico del paese.

E si comprende come siffatta azione liberatrice, di epurazione capitalistica, potrebbe essere una valida piattaforma per un incontro tra il riformismo cattolico e il riformismo socialdemocratico, cioè per una politica di centro-sinistra che corrisponda alla impostazione dell'onorevole Isgrò. Ma prima di giudicare questa politica, di esaltarla come fanno i sostenitori del centro-sinistra, che arrivano a distinguerla persino nei fumi della sibillina oratoria fanfaniana, nella difficile analisi dei discorsi di Fanfani da Rapallo a Ravenna, o di avversarla, occorre accertare se questo disegno esiste e se esso abbia possibilità di realizzarsi nel concreto contesto delle forze sociali e politiche italiane.

L'onorevole Fanfani gradisce evidentemente di essere oggetto di tante speranze e di tante avversioni, non teme le avversioni e gradisce gli applausi, ed è lieto delle polemiche gli preparano una buona piattaforma elettorale per il 1963 e che lo dipingono come l'uomo che sopporta pazientemente gli indugi che gli sono frapposti dall'attuale distribuzione delle forze, ma che fa comprendere di essere pronto ad agire, appena potrà. Ed

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

egli è presentato come l'uomo che è sempre quello del discorso di Rapallo, delle « vie nuove », non meglio indicate. Ma quali sono queste vie nuove? L'approvazione del piano verde alla vigilia della conferenza agraria, la relazione dell'onorevole Isgrò messa a confronto col discorso di Pella, indicano i limiti e il carattere del cosiddetto riformismo democristiano, e mostrano la doppiezza obbligatoria della politica della democrazia cristiana, che è costretta da una parte a riconoscere l'esistenza di problemi strutturali della società italiana, aggravati e non attenuati dall'espansione monopolistica, e che attua nello stesso tempo una politica governativa tutta volta a favorire questa espansione.

Oggi i problemi di un rinnovamento strutturale si impongono con forza crescente come i problemi stessi del progresso politico ed economico della società italiana: agricoltura, Mezzogiorno, regione, scuola, sanità, sicurezza sociale, trasporti. Tutti nodi che vengono al pettine.

La stessa espansione monopolistica, e il carattere tumultuoso dei processi che ha suscitato, pongono con urgenza problemi che occorre risolvere per eliminare tante strozzature che impediscono un organico sviluppo dell'economia italiana.

La democrazia cristiana non può negare l'esistenza di tali problemi, che investono la sua base di massa e vi suscitano inquietudini, proteste, rivendicazioni e spinte combattive. Per mantenere il controllo politico della sua base di massa, il minimo che la democrazia cristiana possa fare è di riconoscere l'esistenza di questi problemi e la necessità di procedere a profonde modifiche strutturali. È la funzione assunta dall'onorevole Isgrò nella sua relazione.

ISGRÒ, *Relatore*. Ho parlato di pluralismo politico, sindacale e ideologico nel sistema democratico.

AMENDOLA GIORGIO. Vogliamo sapere qual è la posizione del suo partito, se la sua è la voce di un singolo deputato o quella dell'esponente della maggioranza.

ISGRÒ, *Relatore*. Vi è un programma della democrazia cristiana per questa legislatura.

AMENDOLA GIORGIO. Quando ella non era presente, ho posto in rilievo il contrasto tra la sua posizione e il discorso dell'onorevole Pella, contrasto veramente stridente.

Lo stesso onorevole Fanfani non è avaro di gravi riconoscimenti. Cito a memoria alcune sue espressioni: « L'agricoltura è una grande malata », « In due sul fondo mezza-

drile non ci si può stare », « Bisogna espropriare i proprietari inadempienti agli obblighi di miglioria », « L'esistenza delle condizioni della Calabria è una vergogna », « Bisogna moralizzare », « La macchina dello Stato non funziona », « Non ho invitato a nascondere le magagne e le piaghe, ma a individuarle, ad eliminarle e a sanarle ».

Sono affermazioni gravi, dalle quali dovrebbe discendere una politica nuova. Ma a queste parole corrispondono invece provvedimenti parziali, frammentari, marginali, come quelli proposti dopo il viaggio in Calabria: provvedimenti che non si propongono affatto di mutare l'indirizzo della politica seguita dai Governi democratici cristiani nell'ultimo decennio, politica che ha favorito l'espansione monopolistica, ma solo di operare qualche ritocco, qualche parziale aggiustamento, e di giungere a qualche concessione marginale.

Si tratta di una politica della quale non voglio neanche sottovalutare una certa efficacia immediata, soprattutto finché essa è sostenuta da un'alta congiuntura economica. Il riconoscimento della esistenza e della gravità dei problemi è già un mezzo per mantenere un contatto con le popolazioni travagliate da questi problemi, per andare incontro al loro malcontento. I primi provvedimenti presi, seppure inadeguati, dovrebbero indicare la volontà di fare qualcosa. Tutto ciò si appoggia su una argomentazione che sembra di buon senso, la stessa argomentazione che vale per l'agricoltura e per il Mezzogiorno, l'argomentazione che ho sentito echeggiare nelle campagne elettorali di queste ultime settimane. Non si nega la gravità dei problemi, non si nega nemmeno che ciò che si è fatto è poco di fronte a ciò che ancora si deve fare, ma si aggiunge che bisogna avere pazienza e che non si può fare in un giorno, in un anno o in un decennio un'azione che ponga fine agli squilibri creati in un secolo. L'importante è però che qualcosa si faccia.

Questa è l'argomentazione su cui si regge la politica governativa!

L'onorevole Pastore si riscalda davanti alle nostre critiche ed afferma che noi neghiamo, oppositori preconcepiuti, che si sia fatto qualcosa nel Mezzogiorno.

Onorevole Pastore, il problema non è di vedere se si sia fatto qualcosa, poco o molto (ed io penso che si sia fatto molto, ma in una direzione opposta a quella imposta dalle esigenze di vita di quelle zone), il problema politico su cui occorre fare chiarezza è di accertare la direzione dell'attività governativa. Ed allora si vedrà che tutta l'azione

governativa è stata diretta a favorire l'espansione monopolistica, fondata sul saccheggio del Mezzogiorno e dell'agricoltura.

I provvedimenti parziali e settoriali, che pur comportano impegni per centinaia e centinaia di miliardi, elencati dall'onorevole Pella non sono le prime timide misure di una politica di sviluppo economico, ma la negazione di tale politica e gli strumenti della espansione monopolistica. Tutti i provvedimenti governativi e i vari piani settoriali si riportano ad uno schema comune, che è quello del capitale monopolistico di Stato, per la penetrazione tra organi burocratici straordinari, svincolati dai controlli dell'ordinaria amministrazione, e i monopoli, secondo il modello classico fornito della Cassa per il mezzogiorno.

L'onorevole Fanfani sostituisce ad una politica organica di sviluppo democratico dell'economia italiana il ricorso all'attivismo amministrativo, al mito dell'efficienza governativa, con una rapida accentuazione di quell'elemento di autorità personale che già caratterizzò il suo Governo nel 1958 e che oggi viene rafforzato dalle tendenze autoritarie e poliziesche dell'onorevole Scelba, con le violenze contro i lavoratori che lottano per ottenere migliori condizioni di vita, e con la mortificazione di quelle esigenze autonomiste che sono le premesse per la elaborazione di una democratica politica di sviluppo. Il disegno organico di una politica di sviluppo svanisce nel trasformismo dell'onorevole Moro, nelle affermazioni contrastanti dell'onorevole Fanfani, nella sicurezza dell'onorevole Pella, che parla a nome di tutti perché ha in mano le leve essenziali della politica governativa. Tutto ciò tiene la democrazia cristiana su una linea che, qualunque cosa si dica, è una linea centrista; tutto ciò consolida l'alleanza tra la democrazia cristiana e i liberali; ma tutto ciò non può non aggravare la difficoltà di mantenere i rapporti con i partiti repubblicano e socialdemocratico mentre toglie ogni possibilità di dialogo tra la democrazia cristiana e il partito socialista e lo respinge su posizioni di lotta per una alternativa democratica. In una siffatta situazione, i fautori del centro-sinistra sono costretti ad inghiottire rospi sempre più grossi, con grave pericolo per la loro salute.

La delusione di coloro che aspettavano uno spostamento a sinistra dalle promesse e dalle manovre dell'onorevole Moro e dell'onorevole Fanfani non ci commuove.

Ma dove pensa di poter andare la democrazia cristiana con la sua ostinazione conser-

vatrice, con il suo rifiuto di accettare le esigenze che si levano dalla maggioranza del popolo di una politica di sviluppo fondata su riforme strutturali? Sì, maggioranza: perché questa politica è richiesta dai comunisti e dai socialisti (sono già 11 milioni di voti), dai repubblicani, dai socialdemocratici, dai radicali ed infine dalle forze lavoratrici cattoliche; e questa richiesta che parte dalla base cattolica deve essere particolarmente forte, se l'onorevole Isgrò ha dovuto accoglierne l'ispirazione nella sua relazione.

ISGRÒ, *Relatore*. È il programma della democrazia cristiana.

AMENDOLA GIORGIO. Ma non l'azione governativa. Ecco il contrasto tra le parole e i fatti.

ISGRÒ, *Relatore*. È anche l'azione governativa.

AMENDOLA GIORGIO. Lo scopo del mio intervento è di arrivare ad una chiarificazione su questo punto. Riconoscere le esigenze di un rinnovamento strutturale per tacitare le impazienze, senza fare poi nulla, è una manovra a breve respiro, una manovra che non può durare.

Dove si vuole arrivare? Quali sono i traguardi che la democrazia cristiana e per essa il suo gruppo dirigente attuale indicano alle forze cattoliche, al movimento politico dei suoi alleati? Quali prospettive si offre al paese? Il gruppo dirigente della democrazia cristiana può sperare di controllare ancora la situazione parlamentare ma ciò avviene a prezzo di un deterioramento generale delle istituzioni parlamentari, a prezzo di una politica avvilita di rinvii, di insabbiamenti, compromessi, a prezzo di una permanente instabilità governativa, a prezzo di un crescente logorio della efficienza dello Stato.

Il Governo Fanfani, nato come governo di emergenza, riesce a prolungare la sua esistenza, ma è costretto a ridiscutere periodicamente l'opportunità di restare in vita e deve quindi perdere prestigio, autorità e sicurezza.

Il gruppo dirigente della democrazia cristiana può sperare di poter controllare ancora per qualche tempo la situazione elettorale, ma questa è giunta ormai al limite di sicurezza. La maggioranza dei convergenti ha ottenuto nelle ultime consultazioni appena il 51-52 per cento dei voti. Gli spostamenti sono minimi e lenti, ma avvengono tutti in direzione della sinistra, e la democrazia cristiana è sempre più lontana dal vecchio e sempre agognato obiettivo della maggioranza assoluta, anche se riesce a pompar voti dalla destra.

Ma fin dove l'onorevole Fanfani e l'onorevole Moro si illudono di poter durare, di poter impedire che i grossi problemi strutturali, aggravati dal tumultuoso processo di espansione monopolistica, scoppino in rapidi e radicali spostamenti delle masse lavoratrici, portate dalle esperienze e dalle lotte a rivedere i termini nei quali è stata costretta nell'ultimo decennio la lotta politica in Italia?

Questo è l'obiettivo per il quale noi lottiamo: la maturazione di una coscienza politica nuova in larghe masse di popolo che voi oggi ancora controllate, ma che già sentono di non poter più sopportare la vostra politica e vi sfuggono, dunque, e cercano la via per una nuova unità democratica, che è condizione per una reale svolta a sinistra. Questo obiettivo è ambizioso, ma è più vicino di quanto possa apparire, perché la maturazione di una coscienza nuova procede rapidamente e si esprime nelle grandi lotte unitarie.

Perciò quel che per noi conta è determinare una crisi politica e non una semplice crisi ministeriale, la crisi del centrismo dinamico degli anni '60, la crisi dell'unità coatta della democrazia cristiana fondata sulla mortificazione e sulla capitolazione delle forze della sinistra cattolica, perché lo scioglimento dell'equivoca maggioranza dei convergenti ed il rovesciamento del Governo Fanfani aprano la via ad una soluzione politica positiva ed a uno spostamento a sinistra della direzione politica del paese.

È una lotta che ha le sue scadenze urgenti, perché i gruppi monopolistici tendono a imporre una loro soluzione ai problemi della società italiana, ma è una lotta che occorre condurre senza frettolose impazienze. È una lotta che bisogna saper portare avanti con tenacia, sapendo che obiettivi di tale importanza possono essere raggiunti soltanto se nuove grandi masse di popolo scenderanno in campo e si uniranno alle forze che già da tempo si battono coerentemente per un rinnovamento nazionale.

L'entrata nella lotta di nuove e grandi forze di popolo è il fatto nuovo della situazione italiana. Allo sviluppo di questo movimento unitario di lotta è affidata la possibilità di imporre una politica nuova di alternativa democratica, una politica di sviluppo democratico.

Guardate quello che avviene nelle campagne. Se il Governo pensava, facendo approvare il « piano verde » alla vigilia della conferenza nazionale dell'agricoltura, di creare un fatto compiuto, che avrebbe ridotto la conferenza ad una accademica discussione, il mo-

vimento delle conferenze comunali gli avrà già dato la prova che i suoi calcoli erano sbagliati, perché non tenevano conto del fatto nuovo dell'intervento nella lotta dei protagonisti del rinnovamento dell'agricoltura: i contadini, che si sono raccolti e sempre più si raccoglieranno attorno alla bandiera della lotta per la riforma agraria generale, per dare la terra ai contadini che la lavorano, liberamente associati ed efficacemente assistiti dallo Stato.

Guardate oggi il movimento delle università, dove professori e studenti si battono non solo per la riforma della scuola o per miglioramenti economici, ma per l'avvenire del nostro paese che è affidato alla capacità ed alla preparazione delle nuove generazioni. Ed è la classe operaia che lotta, onorevole Isgrò, perché le sue richieste di far partecipare il lavoratore alla gestione delle imprese, di ridurre l'orario di lavoro, di migliorare i salari diventino realtà, attraverso un nuovo potere contrattuale imposto nella lotta ai padroni, malgrado l'appoggio che il Governo democratico cristiano e la polizia dell'onorevole Scelba danno all'esosa ed egoistica resistenza padronale.

Di fronte a questi movimenti di lotta, di fronte alle profonde esigenze di rinnovamento che essi esprimono, cadono i tentativi di coprire con il riformismo spicciolo e l'attivismo amministrativo la continuazione della vecchia politica clericale di involuzione democratica e di espansione monopolistica. Ci vuole altro! Ci vuole una politica nuova di rinnovamento democratico e socialista. E questa politica si farà contro il vostro governo e contro la democrazia cristiana, come alternativa fondata su una nuova unità democratica, conquistata nella lotta dal popolo libero. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, se non si può contestare — e mi piace dichiararlo in apertura — la fondatezza di un certo ottimismo che accompagna la presentazione di questi bilanci; se può essere fondato il rilievo che i due indici, quello dell'incremento del reddito nazionale e quello dell'incremento del bilancio dello Stato, sono di valore, se non addirittura uguale, alquanto vicino; se non può del pari essere sottaciuto che un certo equilibrio per ora esiste e che, quindi, il rapporto tra reddito nazionale e prelievi della pubblica amministrazione, per l'adempimento dei servizi a cui essa è tenuta, camminano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

su un piano di sviluppo pressoché uniforme; se tutto ciò, per serietà di linguaggio ed onestà di critica, può essere riconosciuto, è altresì vero e incontestabile che, a voler guardare o a saper guardare dietro le ottimistiche affermazioni e al di là delle stesse cifre, non poche sono le contraddizioni e non scarse le preoccupazioni nel constatare come, malgrado una situazione indubbiamente favorevole perché di alta espansione produttiva, molti problemi — e tra i più gravi — attendano ancora la loro soluzione.

Tra queste contraddizioni e preoccupazioni ve ne è una di base, di fondo, che non può non determinare scetticismo ed incredulità per le prospettive del domani rappresentateci più che con il verde della speranza, con le rose tinte della certezza.

L'onorevole Pella in sede di replica al Senato, se non vado errato, esaminando i rapporti intercorrenti fra la politica economica, la politica finanziaria e la politica sociale, ha affermato testualmente: « Non può sussistere una politica economica avulsa da una politica finanziaria e da una politica sociale. Tutte — ha aggiunto — rappresentano le forme di uno stesso poliedro. È intendimento del Governo perseguire una politica economica che sia al servizio dell'uomo. Si tratta — ha precisato — di identificare le strade e le formule per realizzare un tale tipo di politica ». Dunque, ha detto l'onorevole Pella che non può sussistere una politica economica avulsa da una politica finanziaria e da una politica sociale.

Principio esatto, principio che sottoscriviamo. Se è vero che una certa politica economica si congiunge per « li rami » con una certa politica finanziaria e con una certa politica sociale, credo di non affermare cosa inesatta, cosa di sapore squisitamente o soltanto polemico, credo cioè di non usare tono di opposizione a tutti i costi affermando che se per caso la politica finanziaria è contraddittoria, se per caso la politica sociale si presenta insufficiente o lacunosa, magari per concedere a questo o a quello, magari per indulgere a situazioni contingenti di formule o di combinazioni politiche, nessuno potrà coscienzavolmente contestare che anche la politica economica sia contraddittoria, insufficiente, lacunosa, con tutte le prevedibili negative conseguenze.

Non voglio allontanarmi minimamente dal tema, trasferendo su terreno squisitamente politico, come ha fatto testé l'onorevole Amendola, quello che deve essere un discorso squisitamente tecnico; ma proprio prendendo lo

spunto dall'esatta affermazione di principio fatta dall'onorevole Pella, non si può non rilevare come i dissidi di cui si legge quasi ogni giorno fra alcuni gruppi o forze politiche che dovrebbero essere omogenee, perché sorreggono tutte la stessa maggioranza, non lascino certamente sperare in una organica, armoniosa, coerente e stabile politica finanziaria e sociale e, quindi, non lascino prevedere, secondo l'impostazione esatta, che noi sottoscriviamo, dell'onorevole Pella, una organica, armoniosa, coerente e stabile politica economica.

Badate che non sono tra quelli che pensano che gli attacchi quasi quotidiani dei repubblicani ai liberali o la schermaglia, quasi quotidiana anch'essa, tra una parte della democrazia cristiana e i socialdemocratici, tutti forse con obiettivo comune la posizione dei liberali, siano espressione di vuota dialettica o di esercizio polemico. Né penso, d'altronde, che l'affannoso accorrere, quasi quotidiano anch'esso, del Presidente del Consiglio per tirare l'orecchio a questo o a quello, per metter pace in famiglia sia determinato da basso calcolo di convenienza e non invece da quel maggiore senso di responsabilità, che per mio costume, pur nella dialettica politica, pur nella lotta politica, devo riconoscere al Presidente del Consiglio.

Io sono convinto, invece, che attacchi, schermaglie, dialettica e affanni siano l'espressione di idee, di impostazioni, di indirizzi diversi, proprio in tema economico, finanziario e sociale, che si vorrebbero imporre — si condividano o non si condividano — mentre contro di essi si resiste da parte di altre forze componenti la stessa maggioranza. Però tutto questo che cosa determina? Che non può sfuggire a nessuno che la preoccupazione e la contraddizione di fondo alla quale accennavo, quella contraddizione e quella preoccupazione di base cui facevo cenno, hanno già una loro letteratura a causa della composizione, della vita stessa di questo Governo presentatore dei bilanci in esame.

Lo stesso onorevole Pella ha avvertito che « si presentano due tesi estreme, l'una identificantesi nei propugnatori di una economia stabilizzata, l'altra nei sostenitori di una economia di mercato, pur se opportunamente guidata », ponendo con ciò stesso in evidenza su quale strada d'incertezza si muova l'indirizzo di fondo della nostra politica economica.

A meglio convincersi basta spostare la lente d'indagine su qualcuno degli aspetti del complesso quadro economico, quale ad esempio il rapporto tra consumi e investimenti. Sono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

anni che il problema viene posto sotto forma d'interrogativo: se si deve cioè preferire una politica di espansione dei consumi, oppure una politica di sviluppo degli investimenti, al fine di conseguire un maggiore sviluppo del reddito ed una maggiore occupazione. Anzi, leggendo gli interventi svoltisi al Senato e seguendo, in parte, gli interventi degli oratori di sinistra qui, mi pare di avere riscontrato che proprio da parte delle sinistre si è detto e si è ribadito il concetto che quest'alternativa, così come viene posta dal Governo, avrebbe solo valore teorico, in quanto essa sarebbe stata già risolta — per le sinistre — in favore addirittura degli investimenti e a danno dei consumi, con conseguente contenimento del reddito dei lavoratori.

Noi, pur convinti che il livello dei salari e delle retribuzioni, e quindi l'incremento dei consumi, specie là dove i salari sono normalmente al di sotto del minimo vitale come in intere regioni sottosviluppate, finisce con l'assolvere ugualmente anch'esso ad una funzione economica, non crediamo che sia esatta la critica mossa dalla sinistra perché pensiamo che anche questo aspetto del complesso quadro economico soffra di quella incertezza, di quella stasi, di quei contrasti, di quella contraddittorietà, di quei timori e di quelle paure di non spiacere a nessuno, per cui, se non è fondato che ci sia stata politica di contenimento di salari e quindi di consumi come dicono le sinistre, non vi è stata nemmeno una seria ed organica politica d'investimenti.

Chè, se così non fosse, non avremmo ancora una economia italiana che ripropone la vecchia questione meridionale, tuttora non risolta, né quella crisi dell'agricoltura (il che significa crisi di mezza Italia) emersa in tutta la sua drammaticità proprio mentre si gridava al miracolo italiano. Non avremmo, per esempio, la fuga dei lavoratori dalla terra e, in altri settori, forze di lavoro non impiegate; non avremmo in serie difficoltà la piccola e la media industria; non registreremmo, per esempio, la preoccupante situazione in cui si trova il pubblico servizio delle ferrovie dello Stato; non accuseremmo, per esempio, l'insufficienza di alcune indispensabili attrezzature d'un paese civile, come scuole, ospedali, fognature, acquedotti; non assisteremmo a quel fenomeno sempre più preoccupante dell'emigrazione; non misureremmo per superficie il decadimento idrogeologico del terreno.

Quel che occorre sono idee chiare, indirizzi precisi e nessuna soggezione a forme propagandistiche o, peggio ancora, intimidatorie, sotto la spinta delle quali si adottano a volte

provvedimenti non organici o in contrasto con altri provvedimenti.

Ben venga la commissione incaricata di fornirci dati esatti su quanta parte del reddito nazionale è andata al mondo del lavoro. Se potremo accertare che una libera economia ha permesso una formazione di reddito ed una distribuzione di esso più equa e più utile, ne saremo tutti lieti e ben vengano le conclusioni della commissione. Ben venga anche a dirci una parola chiara non soltanto sul settore degli investimenti pubblici (perché vogliamo sperare che non si esaurirà in questo la commissione presieduta dal professor Papi), ma anche sulla programmazione generale dell'economia. In sostanza, se vi sono zone di luce, è onesto riconoscerle come tali e la posizione di oppositori politici non deve farci velo nel riconoscerle; ma se vi sono zone d'ombra, è meglio non girare altrove lo sguardo per non vedere e per non conoscere errori e manchevolezze.

Con un prelievo fiscale pari al 34 per cento del reddito nazionale e per un importo che se non sfiora si avvicina ai 6 mila miliardi, lo Stato dovrebbe essere in grado di fornire adeguati servizi a tutti i cittadini.

Non starò ad elencare lacune, disfunzioni, ingranaggi guasti della pubblica amministrazione. Lo stesso Presidente del Consiglio, in un suo recente discorso, ha dovuto ammettere che vi è qualcosa che non funziona nella macchina dello Stato. Orbene, noi vi diciamo: si cerchi questo qualcosa, lo si elimini, si stimolino quel milione e 170 mila dipendenti statali, eliminando i motivi di doglianza, di scontento; si ripristini soprattutto l'atmosfera morale in cui devono operare e si assicuri loro quella tranquillità materiale senza la quale si sentono mortificati.

Nelle stesse relazioni è stato messo in evidenza che il trattamento dei dipendenti delle aziende autonome è aumentato, in proporzione, più di quello dei dipendenti statali. Leggo che è stata sollecitata la soluzione di questo problema, che determina scontento, appesantimento, contrasti e a volte anche ignavia, giustificata sotto un certo profilo morale, quando è scritto che « merita tuttavia particolare attenzione il fatto che il trattamento dei dipendenti delle aziende autonome, che pure dal 1946 sono scesi di numero da 318 mila e rotti a 290.138 del 1958, è aumentato in proporzione più di quello dei dipendenti statali, sia come cifra complessiva sia come remunerazione individuale. La media individuale annua dei dipendenti statali è di un milione, quella

dei dipendenti delle aziende autonome è di 1 milione 94 mila ».

Giustamente anche da parte autorevole è stato messo l'indice sui « compensi speciali in eccedenza stabiliti per il lavoro straordinario in relazione a particolari esigenze di servizio ».

Si tratta però di compensi che vengono erogati con carattere di generalità e di periodicità, mentre il decreto del 27 giugno 1946, all'articolo 6, dice che « solo in casi assolutamente eccezionali e in relazione a particolari esigenze di servizio, possono essere concessi compensi speciali in eccedenza ».

Si tratta di compensi che vengono quindi erogati con carattere che non è previsto dalla legge. Noi vi diciamo di farli diventare normali, facendoli rientrare in una media, in modo che queste sperequazioni non abbiano a verificarsi.

Nella stessa relazione è messo l'indice su questo grave aspetto dell'amministrazione finanziaria, che il Parlamento non riesce a conoscere e a controllare. Questi compensi in eccedenza, per i quali il decreto del 1946, vieta il carattere di generalità e periodicità, hanno assunto veramente questo carattere, come è facile constatare dalla lettura di qualsiasi bilancio. Infatti, iniziatisi con cifre modeste, sono saliti a poco a poco a centinaia di milioni e poi a miliardi. Già nel bilancio 1956-57 ascesero a milioni 1.092; nel 1957-58 a milioni 1.529, nel 1959-60 a milioni 2.525. E che essi siano diventati normali è fatto palese dagli stanziamenti della relativa spesa in preventivo, sempre crescente da un anno all'altro; ossia si prevede ciò che non può essere previsto, perché a carattere eccezionale.

È stato soggiunto, anche da parte autorevole (per la verità certe affermazioni vengono ripetute in occasione di ogni discussione dei bilanci) che sembra non solo opportuno, ma giusto e necessario, che si ponga un freno a questo capitolo, che può accrescersi senza possibilità di un qualsiasi controllo del Parlamento. Il trattamento economico dei dipendenti dello Stato, che nessuno vuole vulnerare, si sviluppi entro i normali canali della spesa, ordinaria e straordinaria. Procedere in modo diverso significa determinare malumore, malcontento, ingiustizie, a tutto danno dei cittadini che, con quello che pagano, con un prelievo che raggiunge il 34 per cento del reddito nazionale, avrebbero diritto di pretendere servizi snelli, rapidi, precisi.

In una parola, maggiore sarà l'autorità dello Stato quanto minori saranno le dispa-

rità e quanto più verranno eliminate le zone di privilegio.

Zone d'ombra emergono dall'esposizione finanziaria e le preoccupazioni non vengono dissipate dinanzi all'aumento del disavanzo, che per il prossimo esercizio ammonta a 285 miliardi per la parte effettiva e a 450 miliardi per la parte relativa al movimento dei capitali.

È indubbiamente una situazione di difficoltà determinata da più cause, ma non ultima certamente quella della tendenza ad assumere impegni di spese eccedenti le entrate disponibili. È il serpente che si morde la coda, per cui il Governo è costretto ad escogitare nuovi mezzi di pressione tributaria per finanziare le nuove maggiori spese; pressione tributaria che, come abbiamo detto, ha raggiunto il 34 per cento del reddito, traguardo che dovrebbe essere definitivo e soddisfacente. Lo stesso onorevole Pella, del resto, ha detto che bisognerà evitare ulteriori inasprimenti fiscali; ma quante volte, in sede di esame dei bilanci, abbiamo ascoltato, anno per anno, queste affermazioni !

Mi verrebbe di chiedere se a tale conclusione ed affermazione l'onorevole Pella è arrivato prima che il ministro Trabucchi approntasse i noti provvedimenti nei confronti dei professionisti. A tale proposito mi sia consentito di respingere le ingiuste accuse mosse a tutte le categorie dei professionisti, che non si sono mai sottratti al loro dovere tributario anche perché spesso, sotto un apparato di decoro e di dignità, nascondono dolori e sofferenze cui molti altri non sono soggetti.

Un punto che deve esser chiarito è quello che riguarda la possibilità di reperire fondi per certe spese pubbliche non differibili. Se non si intende inasprire la pressione fiscale (e veramente non la si può inasprire di più); se non si deve aumentare il disavanzo del bilancio; se non si deve ricorrere ad altri e ulteriori indebitamenti; se l'incremento delle spese pubbliche, per dichiarazione dello stesso ministro del bilancio, deve essere contenuto in fassi inferiori all'incremento globale del reddito, bisognerà pur conoscere come si risolverà il problema del reperimento dei fondi, specie se si tien conto dell'ammontare delle cifre previste per interventi non più dilazionabili, quali il « piano verde », il piano della scuola, quello per la rinascita della Sardegna, l'ammodernamento delle ferrovie, la regolarizzazione dei corsi d'acqua e altri provvedimenti ancora.

Non riteniamo giusto che si continui a far ricorso ad inasprimento delle imposte indrette, anche perché siamo convinti che il Go-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

verno può accrescere il gettito stroncando in certi settori il fenomeno dell'evasione fiscale. È certo che, malgrado il gettito reale sia superiore sempre al preventivato, ogni anno il disavanzo aumenta. E se preoccupa da una parte il *deficit* del bilancio, è altrettanto preoccupante il *deficit* della bilancia commerciale.

Noi siamo d'accordo che quest'ultimo trova compensi nello stesso ambito della bilancia dei pagamenti, e precisamente attraverso gli introiti del turismo e le rimesse degli emigrati, ma non si può sottacere che il turismo è un'entrata alquanto instabile, aleatoria, dipendente da molte contingenze e legato a situazioni internazionali, che possono così aumentarlo come notevolmente diminuirlo o interromperlo, mentre le rimesse dei nostri emigrati non vengono certamente compensate dalla perdita di quelle energie sottratte alla nostra economia.

Ci rendiamo conto che per migliorare la bilancia commerciale non si può far ricorso a riduzioni di importazioni di tutte le materie prime necessarie alle industrie nazionali; tuttavia pensiamo che si possa limitare l'importazione di altri prodotti non indispensabili o di carattere squisitamente volottuario, così come è opportuno limitare le importazioni di prodotti agricoli o comunque disciplinarle con intuitivo sollievo della nostra economia agraria.

Comunque, pur tra le tante zone d'ombra, va dato atto al ministro (non si deve fare della polemica per la polemica, specialmente in temi tecnici, non si deve fare un'opposizione di principio) dell'onestà e responsabilità dimo-

strate con il metterle in luce; così come va dato atto che il processo di espansione registratosi nel settore della produzione industriale — che non sarebbe serio non riconoscere — è frutto di capacità, di volontà di sacrifici della classe imprenditoriale e dei lavoratori tutti; per cui se si accantonassero lotte e finalità politiche, spesso mascherate da esigenze sociali, i risultati sarebbero ancor più concreti nell'interesse di tutti.

Dichiarando che siamo d'accordo sulla riforma dei bilanci ad anno solare, che auspichiamo la riforma ben più importante di struttura del bilancio, del tipo ormai in atto in molti altri stati, del disegno di legge unico di presentazione al Parlamento di tutti i bilanci, vogliamo chiudere auspicando che si riducano quelle distanze economiche che fanno del nostro due paesi distinti, due Italie diverse, una delle quali, quella del Mezzogiorno, vive spesso nella miseria, nell'abbandono, nell'arretratezza.

Questo è il miglior auspicio, questo è il miglior lavoro per celebrare senza retorica l'unità della patria. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,50.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI